

BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA

DIALOGHI

TRADOTTI DAL FRANCESE

SETTIMA EDIZIONE

MOLTISSIMO ACCRESCIUTA

E FECONDA

DI ESPRIMENTI FIGURE

TOMO VIII.

FIRENZE MDCCCIX.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.



DIALOGO XXVI.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

MAESTRA.

Domani, figlie mie, comincia l'anno nuovo. Io ve l'auguro felicissimo, e prego il Signore, che vi conservi, vi assista, e vi faccia crescere nella sua santa Grazia. Desidero ad ognuna di voi lunga vita, ma più d'ogni altra cosa, la salvezza dell'anima. Senza di questa non si può dare vera felicità, e non bastano a com-

tempo da cui principiavano, e perciò gli uomini prima del Diluvio avranno presa la loro *Epoca* dalla creazione di *Adamo*, e i Discendenti di *Noè* dal Diluvio medesimo. I Greci contavano i loro anni, cominciando dall' istituzione dei *Giuochi Olimpici*, che si facevano con gran solennità, e concorso di Popolo nella Città d' *Olimpia*, dove era un Tempio famoso dedicato a *Giove* soprannominato *Olimpico*. Questi giuochi si rinnuovavano ogni quattro anni, ed un tale intervallo di tempo si chiamava *Olimpiade*. Figuratevi adesso, che io vi dicessi Alessandro il Grande venne al Mondo nel primo anno della centesima sesta *Olimpiade*, dovreste capire, che egli nacque quattrocento ventiquattro anni, dal momento, che furono istituiti i *Giuochi Olimpici*, i quali formavano l' *Epoca* o sia

l' *Era* dei Greci. Quella degli antichi Romani cominciava dall'anno, in cui fù fondata *Roma*, e quando dicevano: noi abbiamo fatta la tal guerra nel quinto Secolo, ovvero nell'anno cinquecento, s'intendeva senza altro, cinquecento anni dopo la fondazione di *Roma*. Noi prendiamo la nostra *Epoca* dalla Natività di *Gesù Cristo*, e questa è l'*Era comune* dei Cristiani. Ve ne sono varie altre, delle quali parleremo a suo luogo. Se vi interrogassi ora in qual anno siamo, che mi rispondereste?

D. Placidia.

Direi che oggi termina l'anno mille ottocent'otto.

Maestra.

Ottimamente. Ma cosa intendete di dir con questo?

D. Placidia.

Che sono passati mille ottocent'otto anni dal tempo in cui

Nostro Signor *Gesù Cristo* venne al Mondo.

MAESTRA.

E se vi domandassi in che Secolo siamo?

D. PLACIDIA.

Risponderei che siamo nel decimo nono Secolo.

MAESTRA.

Bravissima. Si vede che avete prontamente capito ciò che vi ho detto. Mi lusingo pertanto, che vi farete onore anco in ripetere la Sacra Scrittura; sentiamo la vostra Lezione.

D. PLACIDIA.

Pieno *Gionata* di coraggio, e di fiducia in Dio, deliberò un giorno di attaccare i *Filistei* acquartierati sulla cima di un monte. Fece consapevole di questo suo disegno un di lui Scudiere, il quale promesse di secondarlo, e incamminaronsi insieme segretamente ver-

so il campo nemico. La salita era ripida, la strada aspra, e pericolosa, cosicchè furono costretti ad arrampicarsi fra scogli e dirupi per arrivarvi. Gli scopersero le Sentinelle, e prendendoli a scherno, ecco dicevano, ecco gli Ebrei, che escono dalle loro tane. Venite pure; siamo quì disposti a ricevervi. Giunti Essi in vicinanza dei Nemici sguainarono le loro spade, ed avventatisi contro i primi, che incontrarono, ne uccisero subito una ventina. Si spaventarono gli altri, entrò nel campo la confusione, l'orrore, e tutti furono invasi da un timor panico; i Soldati quà, e là spediti a predare, ed il general disordine, manifestò chiaramente, che la mano di Dio combatteva in favore degl' *Israeliti*. Profittò *Saule* dell'occasione propizia, si mosse contro i nemici, che furibondi, e confusi si ucci-

devano fra di loro, ed essendosi unito alle sue Truppe un gran numero di Ebrei fuggitivi, e nascosti, risoluto egli d'incalzare i *Filistei*, senza mai arrestarsi, e di sterminarli intieramente, maledetto, disse, colui che gusterà cibo prima di sera, e prima che io abbia compite le mie vendette. Eseguì l'Esercito i comandi del Re, e quantunque passasse per luoghi abbondantissimi di miele, nessuno si ardì di gustarne. Il solo *Gionata*, a cui non era nota la proibizione fatta dal Padre, sentendosi venir meno per la stanchezza, e la fame, intinse la punta della sua verga in un alveare, ed appressatasela alla bocca, ricuperò con quel piccolo ristoro il lume degli occhi indeboliti per la fatica. Se ne avvedde un Soldato, che gli stava vicino, e lo avvertì del giuramento, col quale *Saulé*

aveva vietato a tutti di cibarsi in quel giorno. Ha fatto male mio Padre, rispose *Gionata*. Quest'ordine indiscreto non potrà che recar danno alla nostra Armata, e vantaggio ai Nemici; io lo provo in me stesso. Se avesse lasciata la libertà al Popolo di ripigliar col cibo il vigor perduto, maggiore senza dubbio sarebbe stata la strage dei *Filistei*. Sopraggiunta intanto la notte, ordinò il Re all'Esercito di far alto, e spinti i Soldati dalla fame, si diedero a depredare il bestiame dei nemici, ed a saziar la loro ingordigia, senza osservare i riti prescritti dalla Legge. Informato *Saule* della loro prevaricazione, ne arrestò i progressi con un provido mezzo, ed alzato a Dio un Altare si disponeva in quella stessa notte ad inseguire i *Filistei*, e a dare il guasto al loro Paese; ma lo ri-

tenne il Sacerdote, e gli rappresentò, che prima di ogni altra cosa, bisognava consultare il Signore: Vi acconsentì *Saule*, e rivoltosi a Dio lo pregò a degnarsi di fargli conoscere se era sua volontà, che continuasse la guerra, e se poteva lusingarsi di un felice successo. Furono però inutili le sue suppliche, e non avendo ottenuta risposta veruna, attribuì la cagione di questo silenzio a qualche delitto nascosto. Giurò quindi di non risparmiar la vita al colpevole, quando anche fosse stato il suo figliuolo medesimo. Gettò per discuoprirlo le sorti, ed essendo caduta sopra *Gionata*: Ah che facesti mai Figlio mio? disse il Padre. Svelami il fallo, che hai commesso. Io non sò di esser reo, rispose *Gionata*, seppure non ho mancato nel gustare un poco di miele per ristorarmi. Sventurato,

ripigliò *Saule!* Hai finito di vivere; il mio giuramento mi obbliga a condannarti alla morte. Si commosse il Popolo a queste parole, e tutti gridarono ad una voce. Non sia mai vero, che perisca *Gionata*, da cui riconosce *Israele* la propria salvezza. Noi lo difenderemo a costo della vita, e giuriamo a Dio di non soffrire, che gli sia recato il minimo oltraggio. Il Re allora gli accordò la grazia, ed essendosi ritirati i *Filistei*, si astenne dal portar più oltre la guerra contro di loro.

Baronessa Angelucci.

Povero *Gionata!* Hò piacere, che il Popolo abbia protetta la sua innocenza. Sarebbe stata veramente una gran crudeltà, ed ingiustizia il farlo morire. Io già tremavo di paura per lui.

Maestra.

Eppure sappiate, che non era

tanto innocente, quanto forse credete. Aveva mancato di rispetto al Padre, mormorando apertamente contro il suo giuramento, e questo delitto meritava gastigo. Dio peraltro si contentò di punirlo col semplice timor della pena, e son persuasa, che gli usò clemenza. Gastiga per lo più un tal peccato con una morte immatura, e funesta; ne ho veduti io stessa molti esempj, e ne abbiamo una prova sicura nel quarto precetto del Decalogo. *Onora il Padre, e la Madre, affinchè tu viva lungo tempo sopra la terra*. Continuate *D. Emilia*.

D. EMILIA.

La sconfitta de' *Filistei* confermò il potere, e l' autorità di *Saule* sopra il Popolo. Animato egli da uno spirito guerriero, procurò di aggregare al numero dei suoi Soldati gli uomini più forti, ed i

più atti alla milizia, che gli riusciva di trovare, ed intraprese varie guerre; tutte le Nazioni infedeli, da cui era circondato, cederono alla forza vittoriosa delle sue armi. In mezzo a tanti prosperi avvenimenti se gli presentò un giorno *Samuele*, e gli disse; Ascolta o *Saule*, le voci di Dio; di quel Dio, che avendomi mandato un tempo ad ungerti Re, mi spedisce ora a palesarti la sua volontà. E' giunto il momento, in cui rammentando egli le violenze, ed i torti, che hanno fatto gli *Amaleciti* nel Deserto ai nostri Padri, mentre passavano dall'Egitto alla Terra Promessa, si è determinato di punirli, ed ha scelto te per istromento delle sue vendette. Va' dunque, e senza perdonare a sesso, e ad età, e senza riserbar cosa alcuna, che ad essi appartenga, distruggi intiera-

mente questi antichi nemici del Popolo Ebreo, e metti a morte tutti i loro animali. Questo è l'ordine suo; spetta a te l'eseguirlo. Ubbidì prontamente *Saule*, e radunato un Esercito di dugentomila soldati, e di diecimila della Tribù di *Giuda*, marciò contro gli *Amaleciti*, e si rese padrone della loro Capitale, gli pose in rotta, e gl' inseguì sino alle frontiere dell' *Egitto*. Perse però tutto il merito di una vittoria così segnalata, e ne macchiò l' onore con salvare la vita al Re *Agag*, e con permettere, che passata a fil di spada la plebe, e distrutte le cose di niun valore, conservasse il Popolo le spoglie più ricche, gli ornamenti più preziosi, ed il bestiame più pingue. Questo nuovo delitto mosse a sdegno il Signore, ed essendo comparso a *Samuele* gli disse, che vilipeso da

Saule, ed irritato dalla sua disubbidienza pentivasi di averlo fatto Re di *Israele*. Afflitto il santo Vecchio da queste parole, passò tutta la notte in gemiti, e preghiere, e spuntato il giorno si pose in viaggio per andarlo a trovare in *Galgala*, dove intese, che aveva ricondotto l'Esercito vittorioso. Giunse ivi in tempo, che offeriva a Dio le primizie della preda, e vedutolo *Saule*, se gli fece incontro dicendogli: siate il benvenuto, o benedetto dal Signore. Le sue parole sono state da me adempite. Che voci dunque d'animali son queste che io sento? rispose *Samuele*. Sono pecore, ed armenti degli *Amaleciti*, ripigliò *Saule*. Il Popolo ha guardati i migliori per sacrificargli a Dio; gli altri tutti sono stati da noi uccisi. *Samuele* allora, dopo avergli rammentate le beneficenze del Si-

gnore nell' eleggerlo Re, ed il comando datogli di sterminare affatto gli *Amaleciti:* Perchè, continuò a dirgli, perchè senza ascoltare la sua voce, ti sei lasciato sedurre dall' avidità del bottino, ed ai commesso in faccia di Lui un male sì grande? Cercò *Saule* di scusarsi, e ne attribuì la cagione al Popolo, che aveva voluto serbarne una parte per offerirla a Dio in sacrifizio. Che dici tu mai? ripigliò il Profeta; gradisce egli forse più le vittime, che di essere ubbidito? T' inganni, se così credi; la sommissione ai suoi voleri è migliore di ogni olocausto. Ho peccato, è vero, ripigliò *Saule*, con trasgredire il comando di Dio per timor del Popolo, ma compatite di grazia il mio fallo, ed andiamo insieme ad adorare il Signore. Tu l' hai offeso, replicò *Samuele*, ed egli ti

ha riprovato; io non devo seguirti. In così dire si staccò dal suo fianco, ma presolo *Saule* per il mantello, e mentre sforzavasi così di ritenerlo, se gli squarciò nelle mani. Arrestossi allora il santo Vecchio, e con tuono di voce imperiosa, e severa: Ecco, soggiunse, additandogli il mantello, ecco un' immagine del castigo, che ti sovrasta; così appunto il Signore ha strappato dalle tue mani il Regno d' *Israele* per darlo ad un altro più degno di te. Son reo, non lo nego, tornò a replicar *Saule*. Compiacetevi però di farmi le solite dimostrazioni di onore alla presenza degl' Anziani, e del Popolo, e siatemi compagno all' Altare. Si arrese alle sue preghiere il Sommo Sacerdote, e dopo aver seco lui compiti i doveri, che la Religione imponeva, ordinò, che gli fosse condotto innanzi *Agag*

Re degli *Amaleciti*. Comparve egli alla sua presenza sbigottito, e tremante, ed a lui rivoltosi *Samuele*: Preparati, gli disse, a pagare il fio della tua crudeltà. Gridano vendetta le lagrime di tante Madri, ed il sangue di tanti figliuoli da te uccisi. Muori tu pure, e nel numero delle Donne, che ai rese infelici, pianga anche la Madre tua il solo figlio, che gli rimane. Ciò detto lo tagliò in pezzi appiè dell' Altare, come una vittima dovuta a Dio, di cui egli stesso eseguì il comando, che *Saule* aveva trascurato.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Perchè il Signore, che è tanto buono, non ha usato misericordia a *Saule*? Confessò pure il suo peccato, e ne chiese perdono. Che poteva far di più?

MAESTRA.

Noi giudichiamo dalle apparen-

ze, ma il sommo Dio penetra il fondo del cuore. Scuoprì egli, che il pentimento di *Saule* non proveniva già dal dolore di averlo offeso, ma dal timore di perdere il Regno. Contento di indur *Samuele* ad accompagnarlo, affinchè la presenza del Sacerdote servisse a mantenergli il Popolo fedele, e tranquillo, mostrava dispiacere del suo delitto, ma non aveva altro fine, che di impedirne le conseguenze. Giudicate ora voi, se meritava perdono. Nò, figlie mie, non è questo il modo di ottenerlo. I motivi del nostro dolore devono essere soprannaturali, e venir dal Cielo. Bisogna riguardare il peccato come un offesa fatta a Dio, e non è efficace il nostro pentimento, se non ha per oggetto la sua bontà, e giustizia. Il dispiacere della colpa per il male, che ne deriva in questa vita,

non ci giustifica. Figuratevi, che un Parasito vicino a morire per eccesso d'intemperanza, e di gola, detesti il suo vizio unicamente, perchè il troppo mangiare gli ha abbreviata la vita. Credete voi, che questa sorte di pentimento possa essere accetta al Signore? Nò senza dubbio. Così fece *Saule*; si rattristò dell'effetto, non del peccato, e per questo appunto si rese indegno di perdono. Dite *Angelucci* la vostra lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ritornato *Samuele* in *Ramata*, non cessava mai di pensare al funesto decreto pronunziato contro *Saule*, e di piangerne la disgrazia. Per arrestare il corso delle sue lagrime gli dichiarò il Signore, che avendolo egli rigettato per sempre, era il suo pianto inopportuno, ed inutile, ed ordinogli

nel tempo stesso, che empita d' olio la sua ampolla, andasse in *Betleme* per consacrare Re d'*Israele* uno dei figliuoli d'*Isai*. Ad oggetto però di nascondere un tal disegno, e di non dar luogo ai sospetti di *Saule*, da cui temeva il Profeta di essere ucciso, gli comandò, che preso seco un vitello, spargesse voce di essersi là trasferito per sacrificarlo, e che invitato *Isai* con i suoi figliuoli al pranzo della vittima, ungesse Re quello, che gli avrebbe indicato. Partì *Samuele*, e giunto in *Betleme* disse agli Anziani della Città, i quali maravigliati del suo arrivo, si mostrarono curiosi di intenderne la cagione, che era egli venuto per offerire a Dio un sacrifizio. Compite le cerimonie prescritte, e presentatosi il vecchio *Isai* insieme con i suoi figliuoli alla presenza del Sacerdo-

te, fissò egli gli occhi sopra di *Eliabbo*, e giudicandone dall'aspetto, e dall'altezza della statura, si immaginò di vedere in lui il nuovo Re d'*Israele*. Ma Dio che scuopre l'interno, e non può esser tradito dall'apparenza, dichiarò a *Samuele*, che non aveva scelto *Eliabbo* per regnare. Passò dunque ad osservare ad uno ad uno gli altri Fratelli, e non vedendo tra di loro l'eletto dal Signore, interrogò *Isai*, se aveva altri figliuoli. Ma ne resta ancor uno, rispose, che è il minore di tutti, e stà guardando le pecore. Fa' venire anche questo, ripigliò il santo Vecchio; aspetteremo a metterci a tavola, che ci sia anco lui. Mandò il Padre a cercarlo, e giunto che fù, lo presentò a *Samuele*. Era egli un Giovinetto bello di viso, aveva un'aria nobile, e maestosa, e chiamavasi

Davide. Subito che comparve, disse Dio al Profeta. Ecco colui, che ho eletto; alzati, e consacralo Re d'*Israele*. La cerimonia fù eseguita senza il minimo indugio. Prese *Samuele* l'ampolla d'olio, ed in mezzo dei suoi sette Fratelli unse *Davide*, il quale da quel momento in poi fù assistito sempre in modo particolare dallo spirito del Signore, e divenne un' Uomo del tutto nuovo. Adempita il Sommo Sacerdote la sua commissione, se ne tornò in *Ramata*, dove ritirato dalla Corte, e senza più ingerirsi negli affari del Regno, passò i suoi giorni tranquillamente.

MAESTRA.

E' necessario adesso che ritorniamo a trattare della Geografia, tanto più che l'ultima volta non ne abbiamo parlato; non vorrei, che oggi pure ci seguisse lo stes-

so per mancanza di tempo, giacchè si tratta dello *Stato Ecclesiastico*, di cui son certa, che sentirete parlar con piacere. Sarebbe a dir vero, una gran vergogna per voi, se trascuraste di applicarvi a formarvene un' idea chiara, e distinta, e non sapeste nell' occasioni render conto di questo Paese. Procureremo dunque di descriverlo con la maggior esattezza possibile. Mi sono provveduta di una bella carta *Geografica*, delineata sotto la direzione del celebre *Ab. Boscovich*, sopra la quale riscontreremo le lezioni, che si anderanno facendo, affinchè possiate meglio capirle, e vi restino più impresse nella mente. Cominciamo adunque, e state bene attente.

Lo *Stato Ecclesiastico*, o sia della *Chiesa*, che si chiama anche *Pontificio*, perchè è soggetto al dominio temporale del *Papa*, confi-

na a *Settentrione*, ed all'*Occidente* con la *Toscana*, a *Mezzogiorno* col *Regno di Napoli*, ed a *Levante* col *Mediterraneo*. E' bagnato da una parte dal Mare, e si divide in sette Provincie che sono l'*Umbria*, il *Perugino*, l'*Orvietano*, il *Patrimonio di S. Pietro*, il *Ducato di Castro*, la *Sabina*, e la *Campagna Romana*. Aveva prima anco le tre Legazioni di *Bologna*, *Ferrara*, *Romagna*, oltre il *Ducato d' Urbino*, e la *Marca d' Ancona* oggi riunite al Regno *Italico*. Passeremo adesso a descrivere particolarmente ciascheduna di queste già Provincie Eeclesiastiche. Cominciate voi *D. Giustina* dal *Ferrarese*, che è la Provincia più lontana.

D. Giustina.

Il *Ferrarese* è un Territorio di notabile estensione bagnato da una parte dal Fiume *Pò*, e fù posseduto altre volte, con titolo di

Ducato da una linea della *Casa d' Este*, per mancanza della quale ritornò alla *Santa Sede*, come suo antico Feudo. Prende il nome dalla sua Capitale, che è *Ferrara*, Città Arcivescovile, di vasto circuito, e degna di esser posta nel numero delle belle, e cospicue Città d' Italia, per la sua Cittadella, per le strade, le piazze, e le fabbriche sontuose, che l'adornano. Era prima assai più popolata, che non è adesso, e vi fiorirono uomini insigni, tra i quali meritano di esser nominati il Cardinal *Bentivoglio*, *Lodovico Ariosto* famoso Poeta, e *Scipione Ferreo* gran Mattematico in quell' età. Sono comprese in questa Provincia la Città Vescovile di *Comacchio*, e le sue Valli rinomate per la pesca, e per le saline, come ancora le Terre di *Stellata*, *Bondeno*, *Ostellato*, *Portomaggiore*, *Argenta*, *Bagnacavallo*,

Cottignola, ed altre di minor conto. Un *Prefetto* presiede al governo di tutto il Paese, che è delizioso, molto fertile, e ricco.

D. Emilia.

Ho capito benissimo, Signora Maestra, i confini dello *Stato Ecclesiastico*, che ella ci ha indicati, ma mi confondo quasi sempre nel leggere qualche libro di *Geografia*, o nell' osservare certe Carte, perchè i *Punti cardinali* sono chiamati *Nord*, *Sud*, *Est*, *Ovest*. Io mi imbroglio il più delle volte tra l'*Est*, e l' *Ovest*, e prendo spessissimo l'uno per l'altro.

Maestra.

E' veramente un'affettazione ridicola di alcuni *Geografi* Italiani l' uso che fanno nei loro libri, e nelle loro Carte di termini forestieri, quando possono servirsi dei proprj. Non vi è però altro rimedio, che procurare di render-

seli familiari, fissandosi in mente, che *Nord* significa *Tramontana*, o *Settentrione*, *Sud Mezzogiorno*, *Est Oriente*, o *Levante*, *Ovest Occidente*, o *Ponente*. Anzi è bene il saperli per distinguere i *Punti cardinali* nelle Carte, che vengono di fuori, le quali sono comunemente più esatte, e meglio incise delle nostre. Fateci ora voi, *Spiritosi*, la descrizione del *Bolognese*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

La Capitale di questa Provincia è *Bologna*, Città grande, bella, abbondante di viveri, e di Popolo, adornata di Chiese, e di Edifizj magnifici, e dopo *Roma* era la più considerabile di tutto lo *Stato Ecclesiastico*. Le sue strade sono tanto da una parte che dall' altra, contornate da dei Portici, i quali riescono molto comodi, e servono a riparare dal

fango, dalla pioggia, e dal sole. Uno dei suoi ornamenti maggiori è l'istituto delle scienze, nelle quali è sempre stata celebre, e la Scuola di Pittura fondatavi dai *Caracci*, Pittori famosi, l'ha decorata, ed arricchita di opere insigni. L'Imperator *Teodosio II.* vi eresse un' Università, la quale passa tuttavìa per una delle più rinomate d'*Italia*. E' stata sempre madre feconda d' Uomini grandi, tra i quali si distinsero ultimamente *Gabriele Manfredi* eccellente Mattematico, ed il Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* della Casa *Lambertini*. La governa nello spirituale un Cardinale Arcivescovo, e nel temporale un *Prefetto;* godeva in passato di molti privilegj, fra i quali quello di tenere in *Roma* un Ambasciatore, ed ha un Territorio fertile, e ben coltivato. Fuori le Porte della

Città, si trova un bel Porticato coperto, e lungo circa tre miglia, che conduce alla Chiesa della Madonna detta di S. Luca, e può riguardarsi come una delle maraviglie d'*Italia*. Si comprendono in questa Provincia *Fortefranco* già *Forturbano* ai confini del *Modanese*, e la Città di *Cento*, Patria del *Guercino* celebratissimo Pittore, oltre le piccole Terre, e Castelli, che non occorre di nominare.

MAESTRA.

Quanto starei volentieri in *Bologna*! Non ho veduto Città, che mi piaccia più di quella. L'aspetto esteriore, che è bellissimo, la qualità del territorio, e del clima, la sua situazione, il buon naturale degli Abitanti, la facilità di istruirsi, tutto in somma concorre a renderla così comoda, e dilettevole, da preferirsi ad ogni altra. Ma riprendiamo la Storia Sacra; icominciate voi *D. Placidia*.

D. Placidia.

Dopo l'elezione di *Davide* non lasciava *Saule* di regnare, ma perduto lo spirito del Signore, da cui era assistito, s'impossessò di lui uno spirito cattivo, che lo agitava terribilmente. Compassionando i suoi Cortigiani lo stato deplorabile a cui era ridotto; basta un vostro cenno, gli dissero, e quanti quì siamo, faremo a gara per rintracciare un esperto Suonator di Cetra, il quale, se non potrà affatto guarirvi, gioverà almeno a raddolcire la vostra pena. Nell' atto, che lo spirito maligno prenderà a travagliarvi, ne calmerà egli con la dolce armonìa i violenti trasporti, e vi servirà di ristoro. Piacque al Re il consiglio, e da uno dei suoi, gli fù proposto *Davide*, assicurandolo che avrebbe trovato in lui non solamente un perito Suonatore, ma insieme un

giovine robusto, bellicoso, prudente nel parlare, e favorito da Dio. *Saule* allora lo mandò a chiedere al Padre, il quale provveduti alcuni regali convenienti alla condizione di un Pastore, ordinò al figlio, che si portasse a presentarli al Re. Arrivato alla Corte, ed introdotto alla presenza di *Saule*, concepì egli subito un grandissimo affetto per *Davide*, e lo fece suo Scudiere. Ogni volta dunque, che il Re, assalito dal cattivo spirito, si metteva in agitazione, e furore, prendeva *Davide* la sua Cetra, e suonandola dolcemente gli recava sollievo, sforzando il maligno spirito a ritirarsi, ed a lasciarlo in riposo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Il mio Maestro di Cimbalo attribuisce questo effetto alla sola armonìa. Egli è pieno di fanatismo per la Musica, e l'esalta so-

pra ogni cosa. Non si contenta di dire, che giova a discacciare la malinconìa, e la noja; pretende di più, che accresca l'ingegno, che sia d'un grandissimo ajuto per temperare un naturale violento, e cattivo, che risvegli nell' animo sentimenti di gentilezza, e di umanità, e che l'avversione alla Musica sia indizio di un talento meschino, e di un cuore insensibile, e poco buono. Che gliene pare Signora Maestra?

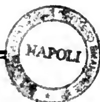
MAESTRA.

Dispensatemi dall'entrare in questioni, che sono troppo difficili a spiegarsi. Vi dirò bensì, che la Musica mi piace moltissimo, e che mi rincresce sommamente di non averla imparata da fanciulla. Il vostro Maestro ha ragione di lodarla, ed io vi consiglio a profittare delle lezioni, che vi dà, perchè vi assicuro, che col tem-

po ve ne troverete contenta. La Musica è un gran bell'ornamento per una Dama. Oltre il diletto che reca, serve a distrarre dai molesti pensieri, a rinvigorire lo spirito abbattuto, ed a procurare mille altri vantaggi. Prendete esempio da *Davide;* benchè fosse giovinetto, non lasciava di essere un eccellente Suonatore. Dite però al vostro Maestro, che il sollievo di *Saule* non proveniva dalla sola armonìa, ma dai cantici sacri, e dalle preghiere, con le quali il buon *Davide* l'accompagnava. Conferisce, è vero, la Musica a sedar le passioni, ed a scacciar l'umor malinconico, ma non basta certamente a mettere in fuga il Demonio, da cui sappiamo, che era travagliato quel Principe. Per oggi basta così; siccome l'ora è un poco tarda, troncheremo la nostra conversazione

per riprenderla domani, e cominceremo subito dall' Istoria Sacra, che và a farsi sempre più interessante. Addio mie care Damine; siate buone, e dall' esempio di *Saule* comprendete le funeste conseguenze, che derivano a chi non adempisce scrupolosamente i voleri di Dio.





DIALOGO XXVII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.



D. GIUSTINA.

Cara Signora Maestra, vorrei pregarla di un piacere.

MAESTRA.

Cosa vi occorre? Parlate pur liberamente.

D. GIUSTINA.

Nel passar questa mattina di buon' ora col Signor Padre da una bottega di Librajo, ho veduta a mostra una bellissima Stampa; l'ho pregato a comprarmela,

ed egli mi ha favorito col patto di fargliene la spiegazione avanti l'ora di pranzo. Per quante riflessioni abbia fatte, niente mi è riuscito finora; bramerei adunque, che Ella si degnasse vederla, e spiegarmela, acciò possa farmi onore quando torno a Casa.

MAESTRA.

Lo farò volentieri, dopo che avremo parlato della *Storia Sacra*; questa importa più di ogni altra cosa, e non voglio che rimanga addietro.

D. GIUSTINA.

Si serva pure come comanda.

D. EMILIA.

Come *Donna Giustina?* Non vi dà ora l'animo di conoscere cosa rappresenti una Stampa? Rammentatevi, che voi spiegaste a maraviglia quella che portai a Scuola la settimana scorsa perchè non l'intendevo, e che voi mi diceste

rappresentare la Favola di *Filemone*, e *Bauci*. O come và questa cosa?

D. Giustina.

Devo a mia confusione confessare che mi restano ancora molte cose da sapere. La vostra, l'intesi subito, ma in questa non raccapezzo niente. Se la Signora Maestra non mi ajuta, sono al punto di soffrire la più gran vergogna in faccia al Signor Padre, ed alla Signora Madre, che ne aspettano l'interpetrazione.

Maestra.

Non dubitate mia cara; vi eontenterò. Subito dopo la *Storia Sacra* vedrò la vostra Stampa, ve la spiegherò, e mi lusingo, che vi farete onore. *Donna Emilia*, tocca a voi a dar principio.

D. Emilia.

I *Filistei*, che dopo l'ultima sconfitta si erano ritirati, ricomin-

ciarono la guerra. Adunò *Saule* le sue schiere, e militando in esse tre figliuoli maggiori d' *Isai*, *Davide*, che era il più giovine ritornò in *Betleme* a pascolar la greggia del Padre. Frattanto vennero a fronte i due Eserciti; stavano i *Filistei* accampati sopra di una montagna; un' altra in faccia ne occupavano gl' *Israeliti*, e la valle di *Terebinto* gli divideva. Eravi nel Campo Filisteo un Uomo di statura gigantesca chiamato *Golìa*, il quale portava un' asta, ed una armatura di straordinario peso, e grandezza. Sfidò costui per più giorni, con replicati insulti, ed ingiurie i Soldati Ebrei a duello, ma si avvilivano talmente al solo vederlo, che nessuno ebbe cuore di cimentarsi con lui. *Davide* soltanto, che fù mandato dal Padre all' Armata per visitare, e recar vettovaglie ai Fratelli, si mo-

strò coraggiosissimo. Avendo egli inteso, che *Saule* prometteva onori, ricchezze, e la stessa sua Figlia in Moglie a chiunque l'avesse ucciso, diede a conoscere chiaramente, che volentieri avrebbe fatto prova di se contro quell' infedele. Lo sgridò *Eliabbo* suo fratello maggiore, tacciandolo di orgoglioso, e malvagio, ma penetrata alle orecchie del Re la notizia del suo arrivo, e della fiducia con la quale parlava, ordinò che gli fosse condotto innanzi. Giunto *Davide* alla sua presenza, si offerì pronto a combattere contro *Golia*, dicendo francamente, che da quel Dio, il quale gli aveva dato spirito, e forza per assalire, e sbranare con le sue mani Orsi, e Leoni mentre stava pascolando la greggia, si prometteva eguale assistenza per abbattere un Filisteo superbo, che insultava il suo Popo-

lo, ed era l' obbrobrio d' *Israele*. Tanta Religione unita a tanto coraggio, persuasero *Saule*, e non solamente gli permesse di esporsi al cimento, ma volle armarlo egli stesso del suo elmo, della sua corazza, e della sua propria spada. Così vestito, e coperto dell' armatura Reale si provò *Davide*, ma non gli riuscì di muoversi liberamente. Disse perciò a *Saule*: Io non posso camminar con queste armi, perchè non sono avvezzo a portarle, ed avendole deposte, prese il suo bastone, scelse nel Torrente cinque pietre delle più liscie, le pose nella tasca, che portava attaccata alla cintura, e tenendo in mano la sua fionda, andò incontro a *Golìa*. Vedendolo egli avanzarsi senz' armi, ed in età così giovanile, cominciò a schernirlo, e poi montando in collera lo minacciò di dar le sue carni

in preda agli uccelli, ed alle bestie feroci. Fremi pure, gli rispose *Davide*, e deridimi quanto tu vuoi; non mi curo del tuo disprezzo, nè mi spaventano le tue minacce. Tu vieni contro di me con scudo, spada, ed asta; io ti vengo contro, in nome del Signore degli Eserciti, e del Dio d' *Israele*, le di cui squadre hai avuta la temerità di oltraggiare; confido in lui, e son certo della vittoria. Non potè più contenersi il Gigante a queste parole, e si mosse per assalirlo. Lo prevenne *Davide*, e posta una delle cinque pietre nella fionda, scagliò con tanta destrezza, e vigore il colpo, che lo percorse in fronte, e lo fece subito cadere a terra senza dare alcun segno di vita. Corse allora frettoloso ove giaceva immerso nel proprio sangue, e levatagli la spada dal fianco, finì di

ucciderlo col troncargli la testa. Vedendo morto i *Filistei* il più forte Guerriero di tutta l'armata, sbigottiti e confusi, si diedero tosto ad una fuga precipitosa. Profittarono gl'*Israeliti* del loro spavento, e disordine, e dopo averli inseguiti, e dispersi, fecero ritorno al Campo abbandonato dai vinti, e lo saccheggiarono. Pose *Davide* le armi di *Golìa* nella propria tenda, e presane la testa, portolla in *Gerusalemme* per contrassegno del suo trionfo.

MAESTRA.

Facciamo quì una riflessione, che è molto a proposito, Non disse già *Davide* al Re *Saule*: Ho avuto forza bastante per uccidere un Orso, ed un Leone, l'avrò pure per far fronte a *Golìa*, e per vincerlo. Egli attribuisce tutto al soccorso del Signore, e confida unicamente nella sua assistenza.

Avendo abbattuti col suo ajuto i più feroci animali, spera anche con questo di atterrare il Gigante, e si esibisce pronto al cimento. Questa santa fiducia è una gran bella lezione per noi. Può tutto, Figlie mie, chi è avvalorato dalla Grazia di Dio. Imploriamola dunque continuamente, e raccomandiamoci a Lui, perchè ci assista, e ci difenda in tanti assalti, e pericoli, ai quali siamo esposti. Non ve ne scordate *D. Violante*. Voi avete dei nemici più forti di quelli, che vinse *Davide*. E' impossibile, che da voi sola arriviate a superarli; ma se Dio combatte unitamente con voi, state pur di buon animo, che la vittoria è sicura. Continuate *Angelucci*.

Baronessa Angelucci.

Mentre *Davide* s'incamminava a combattere con *Golìa*, disse *Sau-*

le ad *Abner* suo Generale di Armata. Chi è mai questo Giovine, che in età così fresca, mostra tanto coraggio? Vi giuro Signore, gli rispose, che io non lo conosco. Informatevi dunque, ripigliò il Re, di qual Tribù, e Famiglia egli sia, procurate di sapere da lui medesimo il nome di suo Padre, e non mancate di riferirmelo. Ne andò *Abner* in traccia, ed avendolo trovato, che portava in mano la testa dell'ucciso Gigante, lo condusse alla presenza di *Saule*, affinchè potesse interrogarlo egli stesso, e soddisfare la propria curiosità. Subito che il Re lo vedde, gli domandò notizia del suo Casato, e della sua condizione. Sono, rispose *Davide*, figlio d' *Isai* vostro servo, e nativo in *Betleme*. Riconosciutolo allora *Saule*, lo volle presso di se, e non permesse, che ritornasse più alla Casa del

Padre. Gli diede una carica nella Milizia, se ne servì in molte occorrenze, ed ebbe sempre motivo di esser contento, non meno del suo valore, che della sua saviezza, e prudenza. Era egli la delizia del Popolo, l'idolo della Corte, e l'amico più caro, che avesse *Gionata*. Si spogliò questo Principe delle proprie vesti per darle a *Davide*, gli donò la spada, la cintura, ed il suo arco medesimo, e fù tale il reciproco affetto, col quale si unirono insieme i loro cuori, che pareva in certo modo, che di due anime se ne fosse formata una sola. Nel passar che faceva da una Città all' altra accompagnando *Saule*, gli andavano incontro le Donne, e celebrando con canti, e suoni la vittoria riportata contro i nemici d'*Israele*, dicevano ad alta voce: *Saule* ha disfatti mille *Filistei*, e

Davide diecimila. Dispiacque a Re questo pubblico elogio, ed ingelosito del paragone, manifestò con parole aspre, e risentite l'interno dispetto, e pieno di cattivo animo contro *Davide*, non lo guardò più, da quel giorno in poi, di buon occhio.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi pareva da principio, che *Saule* fosse degno di compassione, ma vedo adesso, che era un Uomo di cattivo umore. La gelosìa da lui concepita contro *Davide*, non lascia dubitare della sua malvagità. Sentono i benefizj le stesse fiere, e vi corrispondono; egli più crudo, ed ingrato delle fiere medesime, aborriva il suo benefattore, e ne invidiava la gloria.

MAESTRA.

Non è stato *Saule* il solo Principe, che abbia preso gelosìa del merito dei suoi Sudditi, e corri-

sposto con odio alle belle azioni, con le quali si sono distinti. Lo hanno imitato molti, e la storia dei Re ne somministra altri esempj, degni egualmente di ribrezzo, e di orrore. Tutti però sono stati al pari di lui di animo vile, e maligno; gli Uomini grandi non danno luogo nel loro cuore a sentimenti così disdicevoli, e bassi.

D. GIUSTINA.

Come è possibile, Signora Maestra, che *Saule* non conoscesse *Davide*, quando gli messe indosso la sua armatura? Sappiamo pure, che in avanti lo aveva amato, tenuto in Corte, e fatto suo Scudiere.

MAESTRA.

I Principi, Figlia mia, si scordano facilmente delle persone, alle quali una volta si sono mostrati propensi. Basta qualunque piccola lontananza, o lasso di tempo per

far sì che ne perdano la memoria, e per cancellare qualunque idea dei servizj ricevuti dalle medesime. Nel nostro caso vi è ancor di peggio, poichè quella di *Saule* era di più alterata, ed indebolita dalle violenti agitazioni, con le quali travagliavalo continuamente il cattivo spirito. Onde io mi immagino, che in quel momento se gli confondessero le idee, e non si sovvenisse più del passato; ma di questo non più. Dovrebbesi adesso parlare della Geografia; prima però voglio mantener la promessa che ho fatta a *D. Giustina*. Fatemi adunque vedere quella Stampa, che vi stà tanto a cuore di intendere.

D. Giustina.

Eccola; guardi come è bella,

Maestra.

Bellissima; si vede chiaramente che è stata delineata, ed inci-

sa da due Professori. Lasciatemi alquanto considerarla, e poi ve la spiegherò.

D. GIUSTINA.

Faccia pure il suo comodo.

MAESTRA.

Ecco ciò che rappresenta; questo è *Scipione*, che dopo il memorabile assedio di *Spagna*, e precisamente appena seguita la presa di *Cartagena*, riceve nella Tenda quattro Principesse sue prigioniere con la maggiore accoglienza, e le garantisce sotto la sua parola, che il loro onore non sarà soggetto a verun pericolo nel di lui Campo, per il che si erano esse portate a supplicarlo. Eccovi in due parole spiegato tutto,

D. GIUSTINA.

Ha un bel dire, che ci ha spiegato tutto; posso assicurarla peraltro, che mi trovo più all'oscuro di prima. Bisogna dunque conve-

nire, che sono un' ignorante, e questo è ciò che mi fà sempre più scoraggire.

MAESTRA.

Fatevi animo; col tempo e con la vostra attenzione allo studio, arriverete a saper molto più..... Per quanto l'ora sia un poco avanzata, nonostante, per farvi almeno capir qualche cosa, vi accennerò succintamente alcune più chiare notizie interessanti il fatto accennatovi, tralasciando però le molte altre circostanze che lo precederono, e susseguirono, perchè troppo vasta sarebbe l'impresa, in confronto dell'angustia del tempo. Ascoltatemi dunque con attenzione, e ritraete frutto da quanto sarò per dirvi nel seguente

La gloria dei Roman, e in un la mia,
Non vuol che resti la Virtude lesa. P. 55



FRAMMENTO ISTORICO

Scipione il Grande non era soltanto un formidabile Capitano, ed un valorosissimo Eroe; sapeva inoltre reprimere le proprie passioni, ed era trasportatissimo per la sensibilità. Trascurando di commendare in lui questa virtù eminentemente dimostrata in Roma, come vincitore di una Potenza nemica, ragionerò soltanto di quel che trovasi espresso nella vostra bella Stampa.

In quel tempo tanto critico per la virtù, dimostrò egli molte belle qualità, che erano soltanto sue proprie. La bontà, con la quale depose le armi, lo fece trasmigrare dal più formidabile dei Conquistatori in un tenero Benefattore non ad altro intento, che a riparare i mali, e le stragi che

son conseguenze inevitabili della guerra; premiò i suoi valorosi seguaci, rese la libertà ai vecchi, ed alle donne prigioniere, restituendo loro i piccoli figli; e distribuì finalmente copiose sovvenzioni a tutti, fino a regalare dei ricchi ornamenti alle fanciulle, e delle armi difensive ai giovanetti.

Nel mentre che *Scipione* deliziavasi a profondere così valutabili benefizi, se gli presentò la Sposa di *Mandonio* fratello di *Indibile* Re degli *Ilergeti*, unitamente ad altre tre Principesse fatte già prigioniere di guerra, e prostrandosegli ai piedi con quel nobil contegno che imprime la maestà anco nel mezzo alle sventure, così gli parlò. = Signore, eccoci a voi genuflesse, non per piangere la da noi perduta fortuna; non per reclamare la nostra oscurata grandezza, nè tampoco la perdita dei

tesori causataci dalle vicende della guerra; anzi ci soggettiam volentieri alle catene decretateci dal Destino, ed al maggiore avvilimento di miseria, se così esige la vendetta di Roma. Ma questa vendetta, o Signore, non deve avere limite alcuno? Ci è stata forse lasciata la vita per rapirci l'onore? Ah se così fosse, non sarebbevi per noi maggiore sventura di questa; per l'onore soltanto vi preghiamo; non permettete contro di noi un sì terribile affronto; difendeteci l'onore, ve ne scongiuriamo.

Scipione, che aveva già fatta alzare la Principessa, così gli rispose = La mia gloria, o Signora, e quella del Popolo Romano, soffrir mai non potrebbe di veder nel mio Campo esposta la virtù ad un vil trattamento. La vostra veramente degna, e stimabil pre-

mura, che soltanto vi incita ad assicurar l' onor vostro, quando tanti altri motivi di timore dovrebbero affliggervi, merita la mia ammirazione, e perciò una maggior vigilanza per tale oggetto a vostro riguardo. Le sventure, che vi affliggono, hanno commosso il mio cuore, ed assicuratevi, che avrò per voi, e per le vostre compagne quei riguardi stessi, che nutrir potrei per una madre, e delle sorelle. Non sarà mai vero, che io abusi della vittoria e pregovi anzi a perdonare i torti fattivi come Generale, assicurandovi che come uomo sensibile farò qualunque cosa per espiarli, per quanto siano inseparabili dal flagello della guerra. Frattanto vi giuro per quanto v' ha di più sacro, e sulla mia stessa parola d' onore, che questo Campo sarà per voi il Santuario dell' Onestà; vi-

vere dunque tranquille sù questo punto, ed assicuratevi pure, che niuno ardirà d' insultarvi nè violentare la vostra delicatezza, standovi garante io stesso di quelle persone, alle quali comanderò di servirvi.

Il significantissimo ed obbligante discorso di *Scipione* fece versar lacrime di consolazione a quelle sventurate Signore, che volevan nuovamente gettarseli ai piedi per mostrarli la loro riconoscenza, ma ritenendole egli, così gli soggiunse. = Tocca piuttosto a me a prostrarmi avanti di voi per pregarvi a considerarmi soltanto come il sostegno della virtù sventurata; e per assicurarvi che niente trascurerò per rendervi meno pesante, e farvi del tutto obliare la decadenza del vostro rango; intanto assicuratevi, che la vostra sventura ha un assoluto diritto ai miei

più rispettosi riguardi, e sui quali dovete assolutamente contare in qualunque occasione. =

Eccovi dettagliato precisamente il contenuto della Stampa, e comprenderete da ciò quanta tenerezza nutriva *Scipione* per gli infelici, e benchè sempre dedito alla guerra, e per conseguenza alle stragi ed altre terribili carnificine, era nonostante suscettibile di quella sensibilità, che serve di difesa alla virtù desolata. Potete figurarvi ancora la maravigliosa, e consolante ammirazione provata da quelle sventurate Principesse, nel trovar tanta dolcezza, buon cuore, e scrupolosa delicatezza in un Uomo come *Scipione*, giacchè simili doti non sogliono facilmente allignare nel cuore di un Guerriero. Cosa ne dite *D. Giustina*? Vi piace questo pezzo d'Istoria?

D. Giustina.

Non ho mai sentita la più bella.

Maestra.

Vi darà l'animo di raccontarla al vostro Signor Padre?

D. Giustina.

Precisamente come lei è impossibile; non sarà poco, se riuscirò a narrarli la breve descrizione, che Ella ha fatto in principio.

Maestra.

Tanto basta per una semplice interpretazione. Quel più esteso dettaglio peraltro da me fattovi, oltre il facilitarvi l' intelligenza del Soggetto, vi presenta dei buonissimi esempj da imitare.

D. Placidia.

E quali sono?

Maestra.

Sopra tutto considerate la moderazione di *Scipione* nelle sue gran conquiste, e nel vedersi pro-

strate avanti di lui quattro Principesse; egli non abusa del suo trionfo per avvilirle, ma le conforta amorevolmente, le tratta come sorelle, e le assicura di tutta l'assistenza. Così voi, quando dovete parlare con la servitù, con i manifattori, o con qualche miserabile, che vi chiede soccorso, riflettete che se questi tali sono a voi inferiori di rango, e di ricchezza, sono però vostri fratelli, e vi egnagliano perfettamente avanti a Dio; per conseguenza dovete trattarli nella guisa stessa, che bramereste voi, cioè con amore, e carità, soccorrendoli senza quei motteggi, e discorsi spiacenti, che accrescono il peso delle loro sventure, come altra volta vi accennai, e come da molti suol frequentemente praticarsi. Oltre a ciò poi riflettete figlie mie al lodabile contegno della Sposa di

Mandonio. Ella, non per altro, che per porre in salvo l'onore, e l'onestà, si prostrò a *Scipione*, niente curando di recuperare i distintivi di grandezza, le ricchezze, gli onori da essa perduti. Grande esempio, che è questo per il nostro sesso, ma specialmente per voi, mie care Damine! Una Donna, una Principessa renunziare alle pompe, alla grandezza, e solo prender di mira il proprio onore, la propria onestà? Quanto un tale eroico procedere è stato straordinario nelle varie età, tanto più deve starvi a cuore, e sull'esempio di quella virtuosa Prigioniera cercate sempre di garantire da qualunque macchia l'onore, ed onestà vostra, ancorchè dovesse costarvi la perdita di tutto quel che avete, e vi riduceste per dir così alla più dura necessità. E siccome da per



noi siam troppo deboli a riuscire in questa eroica, e necessaria precauzione; così bisogna ricorrere alla preghiera verso Dio, acciocchè si degni di assistere la nostra fragilità, e porla al coperto di sì gran pericolo; prendete adunque mie care questo efficacissimo sistema, e state sicure di conseguirne i più salutari effetti. Ma passiamo ad altro, e prima di troncare la nostra conversazione, parliamo un poco della *Geografia*. Tocca a voi *D. Giustina* a dirne la lezione; cominciatela adunque, ed avvertite che ultimamente si parlò del *Bolognese*.

D. Giustina.

Dopo il *Bolognese*, vien la *Romagna*, Provincia assai fertile, ed abbondante di viveri. La sua Capitale è *Ravenna*, Città antichissima, e molto rinomata nelle Istorie. Era una volta vicina al Ma-

re, ed aveva uno dei migliori Porti dell'*Adriatico*. Adesso però ne è discosta alcune miglia. Vi si respira un'aria poco salubre, a motivo delle paludi, di cui abbonda la campagna, ed è scarsissima di Abitanti. Risiede in *Ravenna* un Arcivescovo, ed un Prefetto, che governa tutta la Provincia, la quale oltre un buon numero di Castelli, e di Luoghi considerabili, contiene nel suo Distretto cinque Città Vescovili, cioè *Rimini* ornata di preziosi avanzi di antichità, *Faenza* celebre per l'invenzione delle Majoliche, *Cesena, Forlì*, ed *Imola*, le quali tutte meritano di esser vedute, ed hanno prodotto Uomini grandi in Lettere, in Armi, e in Santità.

D. VIOLANTE.

Come può essere, che *Ravenna* fosse altre volte vicina al Mare, ed ora ne sia distante più mi-

glia? *Donna Giustina* ci vorrebbe far credere che le Città si muovano, e si ritirino da un luogo all' altro; ma di queste fandonie non se ne bevono.

MAESTRA.

Piano, Figlia mia. Non bisogna esser tanto facile a decidere, ed a ridersi di una cosa, che non si arriva ad intendere. Succede spessissimo, che per voler burlare, e far mostra di spirito, si dicono molti spropositi, e si resta burlati. E' permesso ad ognuno il proporre i suoi dubbj, e le sue riflessioni sopra quanto occorre di sentire, o di leggere, ma bisogna farlo con civiltà, e con modestia, senza motteggiare, e senza offendere nessuno. Non aggiungo di più in questo proposito, perchè spero di essermi fatta capire bastantemente. Venendo dunque alla difficoltà, che ave-

te promossa, vi dirò che la proposizione di *Donna Giustina* è verissima, mentre sappiamo di certo, che anticamente *Ravenna* era vicina al Mare, che aveva un Porto contiguo, con munizioni, e fabbriche destinate alla sua sicurezza, ed esteriore ornamento, e che *Giulio Cesare* vi teneva un Armata navale per difesa dell' *Adriatico*. Non è necessario che io vi spieghi come le acque del Mare si vadano a poco a poco ritirando, e dopo molto tempo, lascino in secco un tratto considerabile di spiaggia. Contentatevi per ora di sapere, che un tal fatto è indubitato, e che non è succeduto solamente a *Ravenna*, ma a molte altre Città, le quali prima erano al Mare, ed ora sono dentro terra. Sentiamo ora la descrizione dello Stato d' *Urbino*. Tocca a voi *Contessina Spiritosi*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Il già Ducato d'*Urbino* è una Provincia di notabile estensione, e senza contare diversi luoghi considerabili, contiene le Città Vescovili di *Pesaro*, di *Sinigaglia*, di *Fossombrone*, e di *Gubbio*. Prende il nome dalla sua Capitale, che è *Urbino*; la quale si gloria singolarmente di aver prodotto il gran *Raffaello* Principe della Pittura, e di aver dato alla Chiesa nel secolo scorso il Sommo Pontefice *Clemente XI.* dell' Illustre Famiglia *Albani*. Quanto era bella, e popolata a tempo degli antichi Duchi, che vi risedevano, altrettanto è in oggi poco meno che deserta. Non lascia però di esser degno della curiosità dei Forestieri il magnifico Palazzo, che abitavano, il quale può annoverarsi fra le migliori Fabbriche d' Italia. Fra il gia Ducato di *Urbino*, e la già *Romagna* è posta in luo-

go montuoso la piccola Repubblica di *San Marino*, che si mantiene con le sue Leggi, e stà sotto la protezione dell' Imperatore dei Francesi.

MAESTRA.

Manca alla vostra descrizione una particolarità, che non deve omettersi, ma mi riserbo a parlarne io medesima; mentre esige un discorso da farsi con molto più comodo. Ora è tempo di troncare la nostra Conversazione; addio mie care Damine.



DIALOGO XXVIII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

D. Emilia.

Perdoni, Signora Maestra, se jeri non siamo venute.

Maestra.

Avete fatto benissimo a starvene in Casa. Era un tempo troppo cattivo.

D. Placidia.

Non mi sarei mai creduta, che negli ultimi giorni di Marzo nevicasse tanto.

Contessina Spiritosi.

Oggi a pranzo non si è parlato d'altro, che di questo. Vi erano due Cavalieri molto eruditi, ai quali ha dato occasione la neve di disputar lungamente sopra il caldo, il freddo, e la varietà delle stagioni. Gli avrei sentiti volentieri con maggior piacere, se mi fosse riuscito di intendere ciò che dicevano.

Maestra.

Giacchè siamo venute in questo discorso, voglio provarmi a darvene un'idea. Così, udendone parlare altre volte, potrete dire anche voi qualche cosa.

Contessina Spiritosi.

La volevo pregare di questa grazia, ma ella ha prevenuto le mie istanze. Gli sono perciò doppiamente obbligata.

Maestra.

E' un gran pezzo per verità,

che non abbiamo discorso di *Fisica*; spero che non vi sarà discara la piccola lezione, che son per farvene. Si tratta di una materia, dalla quale per lo più cominciano le conversazioni. Per ben capirla bisogna prima di ogni altra cosa imparare a distinguere le sensazioni del caldo, e del freddo, che noi proviamo, dalle qualità particolari, per le quali i corpi si rendono capaci di eccitare in noi queste medesime sensazioni. Sono fra loro così diverse queste due cose, come è l'udito dal suono, e la vista dalla luce. Vi incontrerete forse con taluni, i quali pretendono di spacciarsi per ingegni sublimi, e credono di essere gran Filosofi, purchè riescano a confonderci la mente con questioni, le quali a ben riflettere, non sono poi altro, che dispute di parole. Ci domanderanno

per esempio, se vi è odore nei fiori, e sapore nei cibi. Se noi, buonariamente risponderemo di sì, passano essi francamente a domandarci se nell'ago da cucire vi sia il dolore. Nò, replicheremo allor con più franchezza; l'ago è solo capace di cagionarci dolore quando ci punge, ma non è capace di sentirlo, essendo privo di senso. Or bene, soggiungono essi, se nell'ago, che non ha senso, non vi è dolore, come potete dire, che nei fiori vi sia odore, e sapore nelle vivande? Tanto il gusto, e l'odorato, quanto il dolore sono tutte sensazioni egualmente proprie dell'anima. Quì noi ci troviamo imbrogliate, e siamo così buone, che a paragon di costoro, da noi creduti Uomini grandi, ci sembra di essere ignoranti, e di parlare come i Pappagalli, senza capire quel che diciamo. Ma tut-

to il loro argomento è un puro giuoco di parole. Non vi è in fatti creatura così sciocca, che siasi mai sognata di attribuire ai fiori, e alle vivande una sensazione simile a quella, che proviamo noi, quando sentiamo odore, e sapore, nè mai è venuto in capo a nessuna Donna di attribuire all' ago quando la punge, una sensazione molesta simile a quella, che gli cagiona. Ma siccome nell' ago vi è una disposizione capace di eccitare in noi la sensazione del dolore, così siamo persuase con egual ragione, che nei cibi, e nei fiori vi sia una qualche disposizione capace di eccitare in noi la sensazione del sapore, e dell' odore, che per mezzo loro proviamo. Che se chiamiamo odore, e sapore questa tal disposizione delle vivande, e dei fiori, e non chiamiamo dolore la disposizione, che

ha l'ago per eccitarne in noi la sensazione, ciò totalmente dipende dall'uso della lingua, di cui, come di cosa affatto arbitraria, non si può rendere, nè domandare ragione. E' curiosa in questa parte la stravaganza, che osservasi in alcuni verbi, i quali talora significano quel che si fà, e talora quel che si soffre. Quando dico per esempio: *bruciate* questa lettera, intende ognuna di voi, che così parlando, io gli prescrivo un azione, per la quale deve far sì, che la lettera arda. Ma quando dico, che la Casa *brucia*, non voglio dire che essa produca l'incendio in qualche cosa distinta dalla Casa medesima, ma che essa sola è quella che arde, ed è tutta in fuoco. Siccome dunque vi sono dei verbi, i quali ora significano azione, ed ora passione: così non è maraviglia, che talvolta succe-

da ancora lo stesso nei nomi. Tali appunto sono quelli di cui parliamo; odore, e sapore sono, dirò così, nomi attivi, quando si riferiscono ai fiori, ed alle vivande; e significano la capacità che hanno di eccitare in noi queste due sensazioni. Quando parliamo delle sensazioni medesime rispetto a noi, significano questo stesso effetto da loro in noi cagionato. Non mi intenderete forse quanto vorrei; riflettendovi però alle occasioni, vi formerete un'idea sempre più chiara di quanto dico, e gioverà a rendervi più intelligibile il discorso, che devo farvi sopra il caldo, ed il freddo, a cui serviranno di lume le cose premesse.

Posti infatti questi principj, io mi immagino che non avrete difficoltà a comprendere, ed a persuadervi, che il freddo della neve, ed il caldo del fuoco non so-

no certamente nè poco nè molto qualche cosa di simile alla sensazione, che in noi producono, ma bensì qualità, per cui tanto l'una, quanto l'altra si rendano atte a cagionarla in noi, alterando i nostri corpi. Convien dunque cercare in che consista tal qualità, e non vi vorrà molto per rinvenirlo.

Tutto ci persuade, che una violenta agitazione delle minime particelle, che compongono i corpi è quella che gli rende più, o meno caldi secondo la maggiore, o minor quantità di questo moto. Una lastra di ferro battuta fortemente col martello sopra l'incudine diventa calda, dopo alcuni colpi, a segno tale, che scotta. Eppure tanto l'incudine, quanto il martello saranno tuttavìa freddi. Questo fà vedere, che il caldo non è una cosa, che dall'incudine, e dal martello, sia passata

nella lastra, ma che questa è diventata calda, perchè le percosse del martello hanno eccitato, e prodotto nelle minime particelle, che la compongono un moto violento d'agitazione, che communicato dalle medesime alle minime particelle della mano, la quale appressatasi per toccarla, produce in noi la sensazione del caldo, che proviamo. E per verità un martello freddo non ha potuto contribuire con altro a render calda la lastra, che con l'urto dei replicati suoi colpi, e questo urto medesimo non è capace di altro effetto, che di moto. Nè deve far maraviglia, che non sieno altresì divenuti caldi il martello, e l'incudine, perchè sebbene i respettivi colpi, e percosse abbiano necessariamente prodotto del moto, sì nell'uno, che nell'altra, come lo hanno prodotto nella lastra; que-

sto moto però distribuito in un numero di particelle tanto maggiore, quanto è maggiore la loro massa, non può divenire così sensibile, come lo è nelle particelle tanto minori della lastra. Moltiplicando però i colpi, si farà tanto, che anco il martello, e l' incudine diventeranno caldi in maniera da non potersi toccare, senza scottarsi. L'esempio della lastra divenuta calda, mentre il martello, e l'incudine non lasciano di esser freddi, era necessario per dimostrare, che non è il caldo una qualità, la quale sia passata in lei dal martello, o dall' incudine, ma un moto violento delle minime particelle di cui è composta, cagionato dai colpi, con cui è stata percossa.

Quello che ho detto della lastra si vede tutto giorno in mille altre esperienze, che si fanno sot-

to i nostri occhi, senza rifletter-vi. Se il Legnajolo batte un chiodo per conficcarlo in una tavola, voi lo troverete da principio, o poco caldo, o freddo affatto. Ma se dopo averlo conficcato tutto nel legno, fate che egli seguiti a dargli altri colpi, troverete allora toccandolo, che è molto caldo. La ragione di questa diversità si è, che nel primo caso la forza dei colpi o tutta, o in parte si impiega a far muovere il corpo intiero del chiodo, che si và inoltrando nel legno. Ma nel secondo caso non potendo più avanzarsi, tutta la forza dei colpi, che devono necessariamente produrre qualche agitazione, mette in maggior moto l'una contro l'altra le particelle del ferro, di cui è composta la testa del chiodo, e diventa essa più calda.

Avete mai osservato i Vetturi-

ni, ed i Cocchieri come ricoprono di sugna l'asse intorno al quale si aggira il mozzo delle ruote? Se non l'ungessero di sugna, ne seguirebbe, che il legno dell'asse stropicciandosi con la superficie interiore del mozzo diverrebbe caldo a tal segno, che ardendo alla fine produrrebbe la fiamma. Per evitare un simile stropicciamento, si ricuopre tutto di materia grassa, ed untuosa, e in conseguenza così liscia, che non dà luogo a quel caldo, o sia moto che nascerebbe dal contatto, e dall' urto di due superficie scabrose, quali sono quelle del legno di cui l'asse, ed il mozzo sono formati.

Che più? I nostri corpi medesimi, e quelli di ogni animale sono caldi sino a un certo segno per il movimento del cuore, e del sangue, che circola nelle ve-

ne. Accrescendosi un tal moto col correre, e con qualche esercizio violento, cresce anche il caldo dei nostri corpi, e quando cessa diventano freddi.

Contessina Spiritosi.

Se si contenta, Signora Maestra, dirò un fatto, di cui ora mi sovviene, e che mi sembra molto a proposito.

Maestra.

Ditelo pure. Mi servirà di respiro.

Contessina Spiritosi.

Viaggiando una volta con la Signora Madre, e dovendo scendersi tutta la selciata di *Velletri*, per impedire che la Carrozza non precipitasse, perchè i Cavalli non potessero reggerla, posero i Postiglioni sotto una delle due ruote di dietro un certo arnese di ferro, che chiamavano scarpa, la quale essendo legata ad una delle

stanghe, non permetteva alla ruota di poter girare, e l'obbligava a trascinarsi stentatamente sopra i selci. Accadde che strappatasi la corda a cui era attaccata, uscì la scarpa di sotto la ruota, e restò per terra. Un Servitore, che non ne aveva fatta ancora l'esperienza, corse frettoloso a raccoglierla con le mani; ma il prenderla, ed il lasciarla cadere fù un punto solo; era caldissima, e scottava appunto come se fosse stata nel fuoco. Si aggiunse a questa un' altra disgrazia; essendo la scarpa divenuta inutile, convenne far uso d'una fune per legare alla stanga uno dei raggi della ruota, affinchè non potesse girare. Si andò così seguitando per qualche poca di strada, e per buona sorte, i Servitori si avveddero del fumo, che il legno della ruota cominciava a mandar fuori del suo

lembo. Il cerchio di ferro si era riscaldato talmente, che communicando il calore al legno contiguo, se non vi si metteva riparo, l'avrebbe abbruciato. Non ne intendevo allora la ragione; adesso però mi par di capirla, perchè comprendo, che stropicciandosi sempre con gran forza lo stesso ferro della ruota sopra i duri selci della strada (perchè l'asse della ruota sosteneva un gran carico di valigie) doveva concepir gran calore a motivo del moto violento, e confuso, che si eccitava nelle minime sue particelle, simile a quello che si osserva nelle minime particelle dell'acqua che bolle, e che communicandosi dal ferro lo stesso moto, e calore al legno, sarebbe andato in fiamme, se non si fosse usata la precauzione di far girare alternativamente ora una ruota, ed ora un'altra.

MAESTRA.

Vedo che avete inteso benissimo quanto vi ho detto. Ma capirete anche meglio, facendovi riflessione nelle occasioni, che non mancheranno di occorrervi. Dovrei ora parlarvi del fuoco, che può chiamarsi la prima sorgente, ed origine del calore; ma terminiamo prima le lezioni della Scrittura, e della *Geografia*. Se vi sarà tempo, continuerò il discorso di *Fisica*, che abbiamo incominciato. Tocca a voi *Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Tentò due volte *Saule* di trafigger *Davide*, avventandogli contro la lancia, che teneva in mano, nell'atto medesimo, che stava egli suonando la cetra per sollevarlo dagl'insulti del cattivo spirito, da cui era invaso. La prontezza peraltro, e la facilità con la quale schivò i suoi colpi, fe-

cero conoscere al Re, che vegliava il Signore in difesa di *Davide*, e senza cessar di odiarlo prese a temerlo maggiormente. Determinò pertanto di allontanarlo da se, e per colorire il malvagio disegno, che aveva formato di esporlo in guerra ad una morte sicura, lo elesse Tribuno di mille Soldati. Fù però sempre assistito in ogni sua impresa dallo spirito di Dio, e Testimonio il Popolo d'*Israele*, e di *Giuda* della rara prudenza con la quale regolavasi in tutte le azioni, ne ammirava il merito, e concorreva a gara nel favorirlo ed amarlo. Si accrebbe sempre più la gelosìa di *Saule*, e giunto il tempo in cui aveva convenuto di dargli sua Figlia *Merobe* in Moglie, non si vergognò di mancare alle sue promesse, e maritolla ad un'altro. Sostenne egli pazientemente una tale ingiuria, ed avve-

dutosi il Re dell'affetto che *Micol* sua Secondogenita nutriva in cuore verso *Davide*, pensò di tendergli una nuova insidia, per privarlo di vita. Promesse dunque di farla sua Sposa, purchè mostrasse coraggio nel vendicarlo dei suoi nemici, e si assumesse l'impegno di uccidere cento *Filistei*. Accettò egli la condizione propostagli, si pose alla testa della sua Truppa, ed arrivato nelle loro Terre, non solamente recò a *Saule* i contrassegni del suo valore con la strage di cento; ma gli diede inoltre prove sicure di averne uccisi altrettanti. Ottenne allora per Moglie *Micol*, e la reciproca tenerezza dei nuovi Sposi in vece di piacere al Re, ne raddoppiò l'inquietudine, ed il timore. Trasportato dalla violenza dell'odio, che covava in cuore contro *Davide*, ebbe la crudeltà di pro-

porre a *Gionata*, ed ai suoi Cortigiani, che l'uccidessero. L'amicizia del Figlio, fù quella che lo scampò dalla perfidia del Padre. Amando egli teneramente *Davide*, lo avvertì del pericolo, a cui era esposto, lo consigliò a ritirarsi, ed a star guardingo, e celato, e quando gli parve il tempo opportuno, parlò in suo favore a *Saule* con tanta efficacia, che lo persuase a revocar l'ordine dato, ed a non macchiarsi le mani nel sangue di un Uomo innocente, e così benemerito di tutto *Israele*. Mostrò il Re di esser placato, e chiamando Dio in Testimonio delle sue parole, promesse a *Gionata* di non permettere, che fosse ucciso. Richiamato perciò alla Corte, fù nuovamente introdotto dal Re, il quale stando una sera a sedere nelle sue stanze, lo invase il cattivo spirito, e mentre *Davi-*

le procurava col suono della cetra di liberarlo da quel travaglio, gli tirò improvvisamente un colpo di lancia per passarlo da parte a parte, e configgerlo nel muro. Fù egli attento a scansarlo, e si salvò con la fuga. Sempre più imperversato *Saule* fece la notte metter le guardie alla sua abitazione, ed ordinò, che la mattina seguente l'uccidessero, quando usciva. Avendo inteso *Micol* da *Davide* quanto eragli occorso, lo persuase a fuggir subito di Casa, e lo calò nascosamente da una finestra. Per dargli il tempo di allontanarsi, adoperò uno strattagemma, che ebbe l'effetto desiderato. Pose nel letto una statua, gli avviluppò la testa di una pelle di capra, e la cuoprì di panni in maniera, che i nuovi Satelliti mandati dal Re per prenderlo, credettero che fosse ammalato, e si astennero dall'esegui-

re il comando. Spedì allora *Saule* altra gente con ordine di portarlo alla sua presenza così come stava nel proprio letto per ucciderlo, e scoperto l'inganno proruppe in amari rimproveri contro la figlia, la quale finse una scusa per non esporsi al risentimento del Padre. Intanto *Davide* arrivò in *Ramata*, e palesati a *Samuele* i suoi casi, ritiraronsi insieme in un luogo poco distante, che il santo Vecchio giudicò opportuno al suo scampo. Lo seppe il Re, e mandò colà uomini armati per averlo nelle mani. Si unirono essi ai Profeti, dei quali era capo il Sommo Sacerdote, e il comando di *Saule* non fù eseguito. Vedendosi egli deluso fremè di rabbia, e determinò di andarvi egli medesimo, ma lo spirito del Signore, che era sceso sopra coloro, che aveva spediti, scese appena ivi

arrivato, anche sopra di lui, e profetizzò egli pure come tutti gli altri. Profittò *Davide* di questo miracolo, e presa di nuovo la fuga, ebbe varj colloquj con *Gionata*, il quale accortosi finalmente di non poter ammollire la durezza del Padre, dopo molte dimostrazioni di affetto, e replicati giuramenti di reciproca fedeltà, lo consigliò a cercarsi altrove un asilo contro la sua persecuzione, e malizia.

D. Violante.

Due cose, Signora Maestra ho inteso accenare in questa Lezione, che mi riescono oscure.

Maestra.

Dite pure quali sono, che io vedrò di spiegarvele.

D. Violante.

La prima, che non intendo bene, è il fatto dei Profeti, e l'altra il miracolo di Dio operato in favor di *Davide*.

MAESTRA.

Con una piccola dichiarazione vi fò subito capir tutto. Sappiate dunque, che nel luogo dove *Samuele* si ritirò con *Davide*, eravi un ceto di Uomini rispettabili per santità, e dottrina, ai quali presiedeva il Sommo Sacerdote. Si occupavano essi a cantar le lodi di Dio, e molti di loro illuminati dallo spirito del Signore, predicevano il futuro, ed erano venerati come Profeti. Figuratevi, per averne un' idea, un Capitolo di Canonici, che vanno a salmeggiare in Coro, ed assistere alle funzioni Ecclesiastiche, alle quali sono obbligati di intervenire. Si incontrò in questi Profeti la Sbirraglia mandata da *Saule* per prender *Davide*, ed in vece di eseguirne il comando, si unì con loro, fù investita dallo spirito di Dio, e non pensò più, che a cantar Inni, e

Salmi in sua lode. Lo stesso avvenne a *Saule* andato colà per averlo nelle mani; depose Egli ogni sentimento di vendetta, si spogliò delle insegne reali, e si messe a profetare con gli altri alla presenza di *Samuele*. Liberò Iddio in tal guisa il suo servo *Davide* dalle violenze di lui, nè vi vuol molto a comprendere, che tutto questo fatto fù un continuo miracolo. Proseguite *D. Emilia*.

D. Emilia.

Fuggì *Davide* in *Nobe*, e presentatosi al Sacerdote *Abimelec*, lo pregò di soccorso nelle sue indigenze. Stupì egli in vederlo così solo, e sprovveduto del bisognevole, nè trovandosi in pronto altro pane, gliene diede cinque di quelli, che erano stati consecrati a Dio, e presi dal Santuario. Assicurato *Davide* del suo buon animo disse allora al Pontefice: avre-

ste mai per avventura un'asta, o una spada? Non vi sarebbe cosa più opportuna di questa al mio bisogno; la troppa fretta di partire, mi ha fatto scordare di pigliar la mia. Io non posso offerirvi, rispose *Abimelec*, che la spada del Gigante da voi ucciso nella battaglia di *Terebinto*. La presentaste voi stesso al Signore, e da quel tempo in poi è rimasta appesa nel Tabernacolo. Prendetela pure, se volete; io la rimetto di buon cuore nelle vostre mani. Se ne armò *Davide*, e per sottrarsi alla persecuzione di *Saule*, risolvette di passare nelle terre dei *Filistei*. Giunto nel Paese di *Get*, dove comandava il Re *Achis* fù riconosciuto, e condotto alla sua presenza. Intimorito dall' aspetto del Principe, e dai discorsi dei Cortigiani, pensò di fuggire il pericolo, a cui era esposto, col

fingersi pazzo; vi riuscì così bene, che essendo stato creduto tale, potè liberarsi dalle loro mani, e ritiratosi nuovamente nelle Terre d'*Israele*, andò a nascondersi nella spelonca di *Odolla*. Corsero subito a ritrovarlo i Fratelli, e Parenti, si unì a lui una truppa di gente aggravata dai debiti, e malcontenta del proprio stato, e fù fatto capo di circa quattrocento uomini tutti determinati a seguirlo. *Saule* intanto avendo inteso da *Doeg Idumeo* ciò che era seguito in *Nobe* nel breve tempo, che vi si era trattenuto *Davide*, ordinò che gli fosse condotto innanzi *Abimelec* con altri ottantacinque Sacerdoti della sua Famiglia, e come rei di tradimento, e congiura li fece tutti barbaramente morire. La sacrilega carnificina, che le guardie medesime del Re non vollero eseguire ad

onta del suo comando, fù effettuata dall' infame *Doeg*, nè ancor contento *Saule* di tanta strage, distrusse anche *Nobe* Città Sacerdotale, con la morte di tutti gli Abitanti, e di tutto il bestiame, senza nemmeno perdonare alle Donne, ed ai bambini da latte. Riuscì di salvarsi al solo *Abiatar* Figliuolo di *Abimelec*, e si rifugiò presso *Davide*.

D. Placidia.

Oh il cattivo Uomo, che era *Saule*. Stupisco come Dio abbia sofferto tanta empietà senza farne vendetta.

Maestra.

Aspettate il fine, e vedrete, che quanto il Signore è paziente nel sopportare i peccatori, altrettanto è giusto nel castigarli. Quando la misura delle loro iniquità, è giunta al colmo, succede il rigore alla clemenza, e periscono

miseramente come sono vissuti. Hanno sempre alle spalle la Giustizia Divina, che gl'incalza con la spada alla mano per vendicarsi. Vi si oppone, è vero la Misericordia, e trattiene il colpo per dar tempo ad essi di cambiar vita, e pentirsi; ma finalmente si stanca, e la rovina loro è irreparabile. Dite ora la vostra lezione.

D. Placidia.

Avendo inteso *Davide*, che i *Filistei* assediavano la Città di *Ceila* consultò il Signore, ed animato dal suo comando, si mosse contro di loro, ne uccise un gran numero, e li costrinse a levare l'assedio. Giunse all'orecchio di *Saule* la fama di questa vittoria, e fatte prender le armi ai suoi Soldati, s'incamminò verso *Ceila* per assediarvi *Davide* con la sua truppa. Fù egli avvertito di questo disegno, e datosi alla fuga,

andò errando quà, e là sempre incerto della sua sorte, ed esposto continuamente a mille disagj, e pericoli. Fermossi alla fine in un deserto fortemente difeso dalla Natura, ed occupata nella solitudine di *Zif* una montagna coperta di grossi alberi, si formò ivi un asilo contro le persecuzioni di *Saule*. *Gionata* andò a trovarlo, e gli disse: state pur di buon animo, e non temete. Sarà inutile ogni sforzo di mio Padre per scuoprire il vostro ritiro, e per avervi in suo potere. Il Sommo Dio si dichiara apertamente in vostro favore. Regnerete un giorno in *Israele*, ed io sarò il primo dei vostri Sudditi; mio Padre medesimo non può ignorarlo. Dopo queste parole rinnuovarono per la terza volta l'antica loro alleanza, e separatisi con reciproci segni di sincera amicizia, ritornossene

Gionata alla propria Casa. Intanto *Saule* non cessava di perseguitar *Davide*: gli tendeva insidie in ogni parte, e metteva in opera tutti i mezzi possibili per averlo nelle mani. Gli sarebbe riuscito di prenderlo nel deserto di *Maon*, dove attorniato, e chiuso dai suoi Soldati non aveva più speranza di scampo. Ma un' improvvisa incursione dei *Filistei* obbligò il Re a rivolgere contro di loro le sue armi, e liberato *Davide* da questo nuovo pericolo; si ritirò ad abitare in luoghi alpestri, e sicurissimi del Paese di *Engaddi*. Ne ebbe avviso *Saule*, e mentre sconfitti i *Filistei*, ritornava vittorioso in *Galad*, e messosi alla testa di tremila dei suoi Soldati, andò in traccia di lui. Arrivato nei contorni di *Engaddi*, entrò a caso in una grotta, dove stava nascosto *Davide* con i suoi seguaci. Egli

non vedde nessuno, ma fù da essi riconosciuto, e dissero subito a *Davide*, che quello era il giorno, di cui il Signore aveva inteso di parlare nel rivelargli, che gli avrebbe dato nelle mani il suo nemico, e lo stimolavano a profittare dell' occasione, che gli si presentava, di farne vendetta. Il Cielo mi guardi, rispose egli, dal seguitare i vostri consigli. Non ardirò mai di imbrattarmi le mani nel sangue del mio Re, e dell' Unto del Signore. Con queste parole li tenne a freno, e contentandosi di tagliarli, senza che egli se ne avvedesse, un pezzo della sua clamide, aspettò che uscisse della spelonca, e si pose poi a gridare ad alta voce: mio Signore, e mio Re. Si voltò *Saule* al suono di tali parole, e prostratosi *Davide* a terra: perchè, gli disse, date voi orecchie alle calun-

nie di coloro, che mi accusano ingiustamente? Avete oggi veduto con gli occhi vostri, se vi sono nemico. Vi faccia fede una volta questo lembo del vostro manto, che non vi rispetto meno come Sovrano, di quello vi ami come Padre. Non poteva io forse con quella stessa facilità con la quale l'ho tagliato, trafiggervi il seno? Riconoscete dunque la mia innocenza, e cessate d'insidiarmi la vita; Dio sia giudice tra me, e voi; nelle sue mani rimetto la mia causa, e da lui spero protezione, e rifugio. Ascoltò *Saule* questo discorso, e non potè ritenere le lagrime. Si risentì la Natura, ed ispirogli nel cuore sentimenti di tenerezza, e di giustizia. Figlio mio, gli rispose, tu sei più giusto, e più generoso di me. Ricompensi l'Altissimo la tua virtù; conosco adesso, che ti ha

eletto a regnare. Giurami in suo nome di non distruggere la mia Famiglia. Io non domando, che questo nuovo contrassegno della tua fedeltà, e parto contento. Fece *Davide* il giuramento richiesto, e ritornato il Re al suo soggiorno, si ritirò egli in compagnia dei suoi seguaci, dove credette di poter abitare con maggior sicurezza.

BARONESSA ANGELUCCI.

Sia ringraziato il Signore. L'odio, e la persecuzione di *Saule* sono finalmente cessati; il povero *Davide* potrà vivere in pace. Ha riconosciuta il Re la sua generosità, e la sua innocenza; non cercherà più di farli alcun male.

MAESTRA.

Un cattivo cuore, figlie mie, difficilmente si cambia, e si corregge di proposito. Si danno è vero dei momenti, che ha vergogna di

se medesimo, e gli fà ribrezzo la stessa sua malvagità; ma son lampi passeggieri, dei quali si scorda ben presto, come vedrete in seguito, che fece *Saule*. Vorrete adesso che io continui il mio discorso di *Fisica*, non è vero?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Non può farci cosa più grata di questa. Ha promesso di parlar del fuoco.

MAESTRA.

Sentite dunque ciò che ne pensano alcuni Filosofi, e vi dirò poi il mio sentimento. Credono essi che il fuoco sia una sostanza a parte distinta, e diversa da tutte le altre, che conosciamo, e sparsa egualmente per tutti i corpi che compongono l' Universo; che i suoi effetti sono quelli di riscaldare, di risplendere, e di consumare i corpi nei quali si accende: e che per produrre questi ef-

fetti ha bisogno di essere accumulato in quantità maggiore del solito in un qualche spazio determinato, onde sieno messe in moto le sue particelle, con una velocità, e direzione comune. Così nei casi dei quali abbiamo fatta menzione, vogliono essi che il ferro, ed il legno si riscaldino, perchè lo stropicciamento, e le percosse obbligano le particelle del fuoco nascoste in quei corpi ad aggrupparsi insieme, ed a muoversi tutte verso quella parte a cui dall'uno, e dall'altre vengono spinte; ma con loro buona pace io non l'intendo così. Qual ragione hanno Essi di introdurre senza necessità un elemento superfluo nella Natura? Nessuna certamente, poichè tutti gli effetti del fuoco, e tutte le sue proprietà, si possono conseguire mediante il moto, e le qualità degli altri corpi,

che conosciamo, senza introdurvene un nuovo. Abbiamo infatti veduto, che il solo moto delle particelle, le quali compongono il ferro, ed il legno è bastante per farci comprendere come si può in essi eccitare il calore. Se poi nella composizione di questi corpi ve ne entrano di quelli, i quali sieno capaci di mandar fuori una sostanza assai sottile, per potersi diffondere rapidamente a grandissime distanze, penetrare dentro i nostri occhi, ed eccitarvi il sentimento della luce, non vi sarà allora bisogno d'altro per aver il fuoco, che di accrescere sino ad un certo grado quel moto intestino, per cui prima erano caldi senza risplendere, affinchè assottigliandosi per mezzo dell'urto scambievole, e sprigionandosi, per dir così, queste parti più tenui, e volatili, come le chiamano i Fi-

losofi, abbiano tutte le proprietà della luce. Or perchè negheremo noi, che il solfo, e le particelle più sottili del solfo, contenute certamente nel ferro, e nel legno, non sieno capaci di tutto questo? Così un carbone, per la ragione che ho detta, non sarà altro che un legno divenuto fuoco, ed un ferro rovente non sarà altresì, se non un metallo divenuto fuoco. Che più? la fiamma medesima, non sarà che un fumo infuocato. L'esperienza infatti dimostra, che non concepiscono fiamma, se non quei corpi, i quali sono capaci di mandar fumo. Il ferro per quanto sia infuocato, non farà mai fiamma, perchè neppure fà fumo. Ma il legno che fà fumo, fà ancora la fiamma, e quanto meglio ha concepita la fiamma, tanto meno manda del fumo.

Può dunque dirsi con verità,

che il fumo è una fiamma spenta, perchè non ha un tal grado di rapidità nel moto intestino delle sue particelle, quanto ve ne bisogna per risplendere, come può dirsi all'opposto, che la fiamma è un fumo acceso. Lo volete vedere sensibilmente? Avviciniamoci al Cammino. La fiamma è spenta, ma vi sono dei carboni in quantità sufficiente per produrre un gran calore. Mettiamo sopra gli arali un pezzo di legno ben asciutto, e sottile per veder presto l'effetto. Osservate come subito manda fumo da tutte le parti, e come il fumo diventa di mano in mano sempre più denso, e più rapido a misura, che il legno và riscaldando. Presto presto si accenderà. Ecco fatto. E' divenuto fiamma la più bella, e più chiara, che si potesse desiderare.

Voglio darvene un'altro esem-

pio, che servirà a divertirvi. Accendete un cerino, e dopo averlo lasciato ardere qualche spazio di tempo, spengetelo. Vedrete che fumerà, e che la striscia del fumo sarà più densa verso lo stoppino, che in distanza alquanto maggiore. Appressate il cerino alla lucerna, ma tenetelo alquanto più basso della sua fiamma, come se voleste accendere il fumo, e non il cerino. Non vi riuscirà, è vero, di accenderlo in quella parte, che è meno densa, e più fiacca, ma continuando ad accostarlo fintantochè la striscia del fumo in quella parte, che è più densa, e più vicina allo stoppino, arrivi alla fiamma della lucerna, vedrete il fumo accendersi, e portar la fiamma al cerino, che resterà nuovamente acceso.

Mi sono forse diffusa un poco troppo, ma se avrete inteso o in

tutto, o in parte quanto ho detto finora in proposito del caldo, poco o nulla mi resterà a dire per farvi intendere la natura del freddo. L'uno è il contrario dell' altro. Consiste il primo, come abbiamo veduto in una grande agitazione, e violento moto intestino delle particelle, che compongono i corpi. Consisterà dunque il secondo nella lor quiete, ed inazione, o nella disposizione in cui sono i corpi freddi di cagionare questa pigra inazione nelle particelle de' nostri corpi, che si appressano al loro contatto. Imperocchè a cagionarla vi può concorrere, oltre il riposo delle parti, qualche altra proprietà dei corpi freddi, di cui per ora non occorre far menzione. Basti il riflettere in questo luogo, che per provare la molestia del freddo, non vi è bisogno di un riposo totale,

o nei corpi estranei, che la cagionano o nei nostri, che la soffrono. E' sufficiente all'effetto, una diminuzione grande, e repentina di quel moto, in cui si trovano le particelle dei nostri corpi. Un temperamento d'aria, che in *Estate* vi fa sentire il freddo, in *Inverno* vi farebbe sentire il caldo, e così al contrario un temperamento d'aria, che in *Inverno* vi riesce caldo, in *Estate* sarebbe freschissimo. Ma di questo mi riserbo a discorrerne più diffusamente, quando vi parlerò delle stagioni, e delle cause, dalle quali nascono le loro differenze.

D. VIOLANTE.

Io vorrei, Signora Maestra, che l'*Estate* durasse tutto l'anno. Le giornate sono più lunghe, e più belle; piove di rado, si trovano dei frutti in abbondanza, e si esce di casa più spesso per andare a

passeggiare, e divertirsi. A che serve l'*Inverno*? il tempo è quasi sempre cattivo, la Terra non produce nulla, le strade sono piene di fango, e non si possono far due passi a piedi, senza insudiciarsi, e correr pericolo di qualche raffreddore.

MAESTRA.

Ma se non avessimo l'*Inverno*, la Terra sarebbe infruttifera in tempo di *Estate*. Il gran Dio, Figlie mie, ha regolato il Mondo in maniera, che una cosa dipende dall'altra, e non ve n'è alcuna che sia inutile. Se l'ordine col quale lo ha disposto si sconcertasse, perirebbe intieramente. Avete veduto mai del grano?

D. VIOLANTE.

Sì Signora l'ho veduto mietere l'anno scorso in una Tenuta poco lontana.

MAESTRA.

Or bene. Esaminiamo un poco come fà a crescere, e maturare, e capirete da questo solo quanto sia necessario il bell'ordine, col quale il Signore ha disposto le Stagioni per nostro vantaggio. Se ne spargono dunque i granelli sopra la terra, quando si semina, e si fà ciò sulla fine dell' *Autunno*, in cui cadono opportunamente dal Cielo le pioggie più frequenti, ed ubertose. Marcisce allora il granello del grano, e spunta dal terreno, dove è stato seminato un piccolo filetto d'erba. Se quest'erba crescesse troppo da principio, non getterebbe profonde le radici abbastanza, e perderebbe poi la forza, ed il vigor necessario. Sopraggiunge a tempo il freddo dell'*Inverno*, che la reprime, e la tien sotto terra. Si nutrisce in tal guisa, ed acquista

la forza, che li bisogna. Figuratevi però che all'*Inverno* succedesse immediatamente l'*Estate*; in tal caso non potrebbe più crescere, e seccherebbe appena nata. Che ha fatto il buon Dio? Fra l'*Inverno*, e l'*Estate* ha collocato la *Primavera*. In questa stagione, la quale propriamente non è, nè calda nè fredda, l'erba, che contiene il grano, và crescendo insensibilmente, e getta a suo tempo nell'estremità, una spiga composta di piccole cellette, in ognuna delle quali vi è un granello di grano, il quale ingrossa a poco a poco, fintantochè sia ben formato. Viene allora l'*Estate*, ed il caldo lo fà maturare; cambia di colore, e di verde che era diventa giallo. Ogni granello indurisce, ed è coperto d'una leggiera corteccia, sotto la quale si vede una materia bianca come la neve. Si manda

al molino, dove stritolato il grano fra due pietre è ridotto in polvere, e questa polvere bianca, e la farina, con la quale si fà il pane.

D. VIOLANTE.

Ho mangiato del pane fino adesso senza sapere di dove veniva, e senza pensare a tutte le precauzioni, che il Signore ha prese per provvedere al mio nutrimento. La prima volta, che anderò in Villa non voglio tralasciar di esaminare attentamente tutte queste maraviglie. Servirà ciò per divertirmi.

MAESTRA.

Non è questo, mia cara, il fine, che vi dovete proporre.

D. VIOLANTE.

E qual'è dunque?

MAESTRA.

Quello di ammirare la Sapienza infinita di Dio, che ha disposte così bene le stagioni, e ringraziarlo della bontà, che ha avuto

di far tutto ciò per nostro vantaggio; quindi rivolgersi a lui col pensiero, come ad un Padre amoroso, e dire dentro di se nel vedere la gran quantità di Mietitori, che lavorano tutto il giorno sotto la sfera del Sole: Quanto è mai grande la Provvidenza di Dio! Se non avesse destinato che vi fossero dei ricchi, e dei poveri, sarei costretta per mangiare a faticar come loro. Povera gente! Che vita stentata gli convien fare per me! Non sarei indegna di esser nata nobile, e ricca, se li trattassi con poca carità, e li disprezzassi perchè sono poveri?

D VIOLANTE.

Se si dovessero fare tutte queste riflessioni, non si anderebbe mai in villeggiatura.

MAESTRA.

Vi si dovrebbe anzi andare per farle. Allora i ricchi sarebbero

più umani, ed i poveri meno infelici. Mi ricordo a questo proposito di aver letto in un bellissimo elogio Cristiano, stampato dal *Salomoni*, e dedicato dall' Autore a *Clemente XIII*, che uno dei più gran Sovrani di *Europa* per risvegliare nei teneri animi dei Principi suoi Figli, quei sentimenti di umanità, e di compassione, per i quali meritò egli il dolce titolo di *Amico degli Uomini*, mandavali a visitare le Capanne dei Contadini, affinchè imparassero di buon ora a compatire la loro miseria. Vedevano essi come la stessa stoppia serve al povero Coltivatore di tetto, di muro, di letto, e di focolare. Maneggiavano l' un dopo l' altro gli stromenti, che adopra per lavorare in campagna, e per provvedere più al nostro, che al suo proprio sostentamento. Le sue poche stoviglie, consumate dal

lungo uso, gli avvertivano che la creta stessa manca ai bisogni del povero. Assaggiavano il pane nero, e stantìo di cui si nutre, dopo averlo impastato coi suoi sudori, e che si cava dalla bocca per farne parte ai suoi Figliuoli, i quali tormentati dalla fame, non l'ottengono talvolta, che a forza di lagrime. Si formavano in tal guisa un' idea sensibile della vita dura, e meschina, che fà la povera gente, nasceva in loro il desiderio di addolcirne il travaglio, imparavano in questa scuola l'ineguaglianza delle condizioni umane, ed insinuavansi nei loro cuori i primi semi di quelle virtù, le quali poi a suo tempo non hanno lasciato di germogliare, e di crescere, a comun benefizio. Addio Signorine. Non potevamo terminare la nostra Conversazione con un' esempio più bello di questo.

DIALOGO XXIX.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

BARONESSA ANGELUCCI.

E' molto tempo, Signora Maestra, che stiamo senza Novelle. Da principio ci favoriva più spesso.

MAESTRA.

Bisogna, mia cara, che cominciate a scordarvene. Me ne sono servita finora, come di un mezzo opportuno per passare insensibilmente a cose più serie, e più profittevoli. Non vorrei però che

la medicina si convertisse in veleno.

BARONESSA ANGELUCCI.

E' forse male il sentirle volentieri?

MAESTRA.

Non dico questo. Sono anzi utili, perchè piacendo, istruiscono, ed istillano dolcemente nell'animo l'orror del vizio, e l'amore della virtù. Le Novelle, che vi ho raccontate tendono tutte a questo unico fine.

BARONESSA ANGELUCCI.

Perchè dunque privarcene?

MAESTRA.

Perchè col prendervi troppo piacere, si corre rischio di perdere il gusto alla storia. Per questo appunto molte Fanciulle preferiscono ad essa i Romanzi; si lasciano a poco a poco sedurre da un frivolo diletto, avvezzano la mente a pascersi di idee vane, e chi-

meriche, si guastano lo spirito, e piacesse a Dio che non si guastassero anche il cuore. Vi esorto perciò, Figlie mie, a non leggerne mai alcuno; riguardateli tutti con quell' orrore, e disprezzo, che meritano. Mi sovviene opportunamente del savio consiglio suggerito da un Autore di finissimo gusto ad una giovane, e ben inclinata Dama di Milano, che lo richiese di dargli una nota di libri italiani, degni di esser letti da lei. = Dei Novellisti, dice egli, non ne leggere alcuno mai, vita mia, perchè nessuno di essi è degnó di essere scorso dai tuoi begli occhi. Molti, a dirti il vero, sono vezzosissimi, rispetto alla lingua, ed allo stile, ma abbondano tutti, senza eccettuazione, di tante ribalderìe, che la più sfacciata Femminaccia, non che una illibatissima Fanciulla qual tu sei,

arrossirebbe a suo dispetto di tanto infame lettura. Dei Romanzi non ne abbiamo un solo, da cui tu possa imparare cose buone, sì riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto Romanzo alcuno, se ne trai il *Guerrino Meschino*, i *Reali di Francia*, e qualche altra tale scempiatissima filastrocca. Quindì si veddero molti Romanzi Eroici, ma tutti scritti con tanta ineleganza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con tanta pazzìa di affetti, e con tanta falsità di costume, che gli è impossibile trovare una più matta specie di libri nel Mondo. Vi è stato poi un Romanziere, detto l'*Abate Chiari*; ma avverti bene, vita mia, di non legger mai alcuno dei suoi Romanzi, perchè le cose le più bislacche, più abiette, più fuor di natura, non

è possibile di trovarle in tutta l'*Europa*, non che in *Italia*. Lascia che i nostri Servitori di livrea, e che le nostre Donnicciole si godano siffatti Romanzi, che pel volgo più spregevole gli ha scritti; ma tu che sei una Fanciulla nobile di mente, come di famiglia, non hai a leggerne alcuno mai. = Profittate voi pure, figlie mie, di questo avviso, ed abbiatelo sempre in memoria.

D. Emilia.

Come sono intitolati, Signora Maestra, i Romanzi del *Chiari*? Vorrei saperlo per potermene guardare.

Maestra.

Ne ha fatti tanti, che bastava la sola metà per ammorbar l'*Italia*. Io non ho mai avuto la pazienza di leggerne un solo. Ne ho bensì veduti molti in *Venezia* esposti in vendita, e stampati,

per dar più nell'occhio, con un rame, che accompagna il frontespizio. Quelli, dei quali mi sovviene sono il *Poeta*, la *Zingana*, la *Filosofessa Italiana*, la *Giocatrice del Lotto*, *Memorie del Baron di Trenck*, la *Ballerina Onorata*, la *Cantatrice per disgrazia*, la *Commediante in fortuna*, ed altri dei quali non mi ricordo. Si comprendono all'incirca dai titoli, gli argomenti trattati da tale Autore, e la gente per la quale egli scrive.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ha dunque risoluto di non raccontarci in avvenire più Novelle alcuna?

MAESTRA.

Non dico questo; ve ne dirò qualche altra, ma bensì più di raro; vedete se son disposta a compiacervi.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi lusingo Signora Maestra, che

oggi non lascerà di continuare il discorso di *Fisica*, che ha cominciato.

MAESTRA.

E' vero. Ho promesso di parlarvi della varietà delle Stagioni, ed è giusto che io mantenga la mia parola; ma prima la *Baronessina Angelucci* dirà la sua parte di Storia Sacra.

BARONESSA ANGELUCCI.

Costretto *Davide* a vivere fuggiasco, e vagabondo senza poter trovar nella Terra di *Giuda*, e nelle montagne più inaccessibili un asilo stabile, e sicuro, si ritirò nei deserti di *Faran*. Morì *Samuele* in quel tempo, e radunatosi tutto il Popolo per assistere in *Ramata* ai suoi funerali, conobbe allora più che mai, e pianse amaramente la perdita irreparabile, che aveva fatta. Gli ritornarono a memoria il miracolo della sua nascita,

le virtù della sua giovinezza, la viva fede, e pietà con la quale lo vedde fin dai primi anni esercitarsi nel servizio degli Altari, ai quali era stato consacrato; i suoi travagli infaticabili nell' amministrazione della Repubblica, la sua integrità nei Giudizj, il suo zelo per il mantenimento della Religione, e per la riforma dei costumi, il prodigioso potere della sua intercessione, e delle sue preghiere, la verità costante delle sue profezìe, e finalmente la santità più perfetta, di cui fù la sua vita un continuo esempio.

Maestra.

Questo elogio mi fà sovvenire di un nostro Santo Pontefice, la di cui memoria sarà sempre in venerazione presso i buoni Cattolici; io non cesserò mai di ammirarlo, e di piangerlo. Proseguite.

Vicino al luogo dove erasi ritirato *Davide* abitava un'uomo ricchissimo chiamato *Nabal*, ed aveva per moglie una Donna, che appellavasi *Abigaille* quanto bella, altrettanto prudente. Il suo marito al contrario era di un naturale intrattabile, di costumi pessimi, e pieno di ogni malizia. Trovandosi *Davide* sprovveduto di viveri, mandò a chiedergli qualche sussidio in ricompensa del bene, che gli aveva fatto, e della cura che si era presa di conservare, e proteggere le sue mandre. Ricevette *Nabal* la gentile ambasciata con rozza inciviltà, e rispose. Chi è questo *Davide*, e questo figlio d' *Isai?* Non si vedono in oggi, che servi fuggitivi, i quali abbandonano i loro Padroni. Crede egli forse, che io voglia privarmi del pane, e delle carni, di

cui ho bisogno, per darle a gente che io non conosco? Questo ingiurioso, e temerario discorso fù riportato a *Davide*, ed irritato in udirlo, giurò di vendicarsi coll' esterminio di *Nabal*, e della sua Famiglia. Si pose pertanto alla testa di quattrocento uomini armati, e si incamminò tosto a compire il terribile disegno, che stavagli fisso nell' animo. Avvertita a tempo la savia *Abigaille* della di lui risoluzione, senza renderne consapevole il Marito, fece caricare alquanti Asini di diversi commestibili, andò speditamente incontro a *Davide*, si prostrò ai suoi piedi, e gli parlò con tanta grazia, e con tanta efficacia, che gli riuscì di placarlo. Sia benedetto, disse egli allora, il Dio d' *Israele*, che vi ha mandato ad incontrarmi, e siate benedetta voi pure, che con le vostre parole

avete saputo impedire la sanguinosa strage, e vendetta, che mi ispirava il mio sdegno. Accettato indi il regalo, la licenziò cortesemente, assicurandola del suo rispetto, e del perdono, che in riguardo di lei concedeva al marito. Ritornata a casa *Abigaille* riferì a *Nabal* quanto eragli accaduto, ed al racconto del pericolo, che aveva corso, fù sorpreso da tal ribrezzo, e spavento, che rimase immobile come un sasso, perdè l'uso dei sensi, e dopo dieci giorni morì. Intesa *Davide* la notizia della sua morte, volle dare ad *Abigaille* una prova sicura della giusta stima, e concetto, che aveva formato della di lei saviezza, e la prese per moglie.

MAESTRA.

Con questo Matrimonio fù premiata da Dio la virtù di *Abigaille*, e compensata nel tempo stes-

so la perdita, che *Davide* aveva fatta di *Micol* figliola di *Saule*, la quale contro ogni legge era stata costretta dal Padre a sposare un' altro. Continuate *D. Emilia*.

D. Emilia.

Dai deserti di *Faran* ritiratosi nuovamente *Davide* uella solitudine di *Zif*, gli Abitanti del Paese ne diedero avviso a *Saule*. Partì egli subito con tremila dei suoi scelti Soldati per sorprenderlo, e si accampò in faccia della collina, dove gli era stato riferito, che stava nascosto. Informato *Davide* del suo arrivo, prese seco *Abisai* fratello di *Gioabbo*, e col favor della notte passando in mezzo all'armata nemica senza esser veduto, penetrò fin dentro il Real Padiglione, dove *Saule* dormiva profondamente. *Abnero* anche egli, ed il resto dei Soldati, invece di vegliare alla guardia del Re gia-

cevano immersi nel sonno. L'occasione, disse allora *Abisai* a *Davide*, non può essere più favorevole. Il Signore vi dà in mano di nuovo il vostro nemico, lasciate a me la cura di liberarvene per sempre; ecco il momento opportuno di conficcarlo in terra, e di ucciderlo con la sua lancia medesima. Fermati ripigliò *Davide;* sarebbe questo un attentato sacrilego. Egli è l'unto del Signore, e non è lecito a noi il toglierli la vita; Dio solo è l'arbitro dei suoi giorni. Ciò detto preso un vaso d'acqua, e la lancia, che stava confitta in terra poco distante dal capo del Re, ed attraversato secretamente come prima tutto il Campo, si ricondusse in salvo. Giunto in cima di un monte situato in distanza tale, che senza correre alcun pericolo poteva far sentire la sua

voce, si pose a gridare: rispondi *Abnero* alle mie parole, e vanta, se puoi, il tuo zelo, e la tua fedeltà in difesa del Re. Così si veglia alla guardia della sua tenda? Così custodisci la vita del tuo Sovrano? Poco è mancato per te, che non resti ucciso. Cerca l'asta, e la tazza, che erano accanto a Lui, e vergognatevi quanti siete di sopravvivere alla vostra ignominia. In questo mentre si svegliò *Saule*, riconobbe la voce di *Davide*, e dopo avere intese le ragioni, con le quali cercò egli di giustificarsi, e placarlo, ne ammirò, suo malgrado, la generosità e l'innocenza. Ho peccato, gli disse. Ritorna pur figlio mio; non ti sarò più in avvenire persecutore, ma Padre. Io ti devo la vita, nè posso più dissimulare a me stesso, di aver finora operato da stolto, con secondare gl'irragio

nevoli impulsi della mia cecità, ed ignoranza. Così parlò *Saule*, ma conoscendo *Davide* la naturale incostanza, e gelosìa del Re, pensò saviamente di non dar fede alle sue promesse, e restituitali la lancia, se ne ritornò al suo asilo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io perdo la pazienza con questo *Saule*, e con le sue buone parole, che non mantiene. Si vede, che *Davide* era un uomo dabbene davvero. Un'altro, non avrebbe trascurata l'occasione di liberarsi, con un sol colpo, da un nemico implacabile, che lo perseguitava con tanta crudeltà, ed ingiustizia.

MAESTRA.

Ma questo nemico era suo Re, e suo Suocero. Perchè *Saule* operava male, doveva dunque far lo stesso anco *Davide*? Poveri noi

se ognuno si facesse lecito di vendicarsi da se medesimo. Si distruggerebbe il Mondo in poco tempo. Bisogna lasciarne la cura alla Giustizia umana, e quando questa manca, alla Giustizia di Dio. Ne aveva *Davide* un fresco esempio nel castigo di *Nabal;* lo punì il Signore senza l'opera sua, e doveva questo bastarli per non esporsi di nuovo a commettere un delitto.

D. Violante.

La sua pazienza però non serviva, che a renderlo più sfortunato. Si trovava ogni poco in pericolo di perder la vita, ed era costretto a passare i suoi giorni nelle caverne, e nei boschi, a non aver bene spesso con che sostentarsi, ed a soffrire continui disagj nel tempo medesimo, che era egli solo il vero Re d' *Israele*.

MAESTRA.

Se aveste dovuto scegliere, tra lo stato di *Saule*, e quello di *Davide*, vi sarebbe forse piaciuto più il primo?

D. VIOLANTE.

Nò certamente. E' vero, che *Davide* faceva una vita incomoda, e meschina, ma *Saule* era mille volte più infelice di lui.

MAESTRA.

Avete ragione mia cara. Un uomo dabbene è superiore ad ogni disgrazia. Basta a renderlo felice la sua sola virtù. Le traversìe, le molestie, la povertà, le miserie, e tutti gli altri mali della vita non offendono, che il suo corpo, senza alterare la pace dell'anima. Avvalorato dalla Grazia di Dio li sopporta con cristiana rassegnazione, e se ne forma un motivo di contentezza, e di merito. Vediamo ora se *D. Giustina* ha sa-

puto fare nessuna buona riflessione sopra l'Istoria di *Abigaille*.

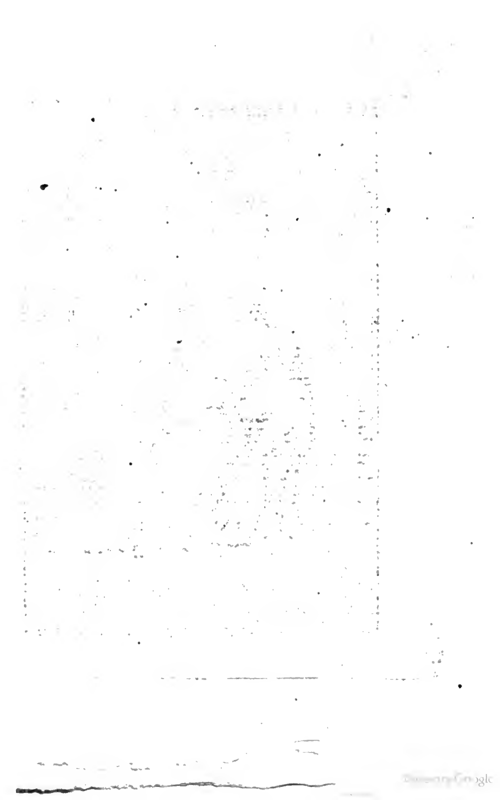
D. GIUSTINA.

Non posso che stimare moltissimo la saviezza di *Davide*, giacchè non si indusse a sposarla per esser ella ricca, ed avvenente, ma perchè era fornita di prudenza, e l'aveva preservato da un delitto, che stava per commettere. Poteva sperar con ragione di trovare nel di lei senno, e virtù, un mezzo sicuro per raffrenare gl'impeti di qualche passione sregolata, e rimettersi sul buon sentiero.

MAESTRA.

La vostra riflessione è giustissima. Beato quell'Uomo a cui è toccata in sorte una bnona Moglie. La bellezza, e la grazia sono beni vani, e fallaci. I pregj più stimabili di una Donna sono la Religione, la vigilanza domestica, la sommissione, l'umiltà, ed

un contegno docile, e manieroso verso il marito; anco quando sia un' uomo indiscreto, e stravagante, o presto, o tardi egli cede alla forza di queste virtù, giunge a conoscer l' inganno, in cui era quando non stimava sua moglie, e procura di compensar prodigamente con straordinarie attenzioni quei dispiaceri, che può avergli in addietro arrecati. Per comprovarvi maggiormente una tal verità, voglio narrarvi un fatto seguito fin dello scorso Secolo ad una Donna rispettabile per qualunque ragione, la di cui virtuosa condotta, dovrebbe servir d' esempio a tutte le altre; e siccome Ella col suo contegno fù capace di un' eroismo tanto grande, così io l' appellerò giustamente



E fia ver che 'L cor vostro mi doniate?
ſtar certa ne poſs' io? Non mi tradite



LA DONNA ESEMPLARE

Un giovine Principe fù costretto dalle minaccie paterne a sposare una Principessa, per la quale non aveva provato mai verun sentimento di cuore, ma era anzi a di lei riguardo tormentato dalla più invincibile repugnanza. Furon dunque celebrate le nozze per mera formalità, e quella disgraziata Signora si trovò costretta a viver gran tempo in uno stato il più violento, e doloroso per essere unita ad un Uomo, che non provava per lei veruna sensibilità, e che trattavala invece col massimo disprezzo, e non curanza.

Per quanto Ella fosse figlia di un gran Sovrano, e potesse in certa maniera far tenere a conto il marito delle disconvenienti, ed aspre maniere, che seco adopra-

si rammemorin più le mie passate ingiustizie, e se ne parli soltanto per render più glorioso il vostro trionfo. =

E' indicibile l'impressione che fece un simil discorso nell'animo della Principessa; Ella ne concepì in principio i più crudeli sospetti, e si presagì da esso nuove, e maggiori sventure a segno, che non avrebbe conosciuta la verità del medesimo, se riavendosi da un forte svenimento prodottoli dal tumulto degli affetti, non si fosse trovata in braccio del suo Sposo medesimo, che l'assisteva con la più tenera sensibilità, ed attenzione, qual favore non aveva mai conseguito in addietro, e che servì allora ad assicurarla della verità di tale inaspettato ed improvviso cangiamento. Nel colmo peraltro della sua gioja, non potè astenersi dal parlare al

suo Sposo così = E sarà vera questa vostra mutazione? Potrò lusingarmi di possedere una volta gli affetti vostri? Non m'ingannate, ve ne prego. =

Fù quindi da esso pienamente assicurata della sincerità dei suoi sentimenti, e provò in seguito la più gran consolazione nel passare dalla massima ritiratezza, agli onori di un Trono, ed al vero, e real possesso di suo marito; non essendo, d'allora in poi stata più oggetto di scherno, e di adulazione ai Cortigiani, che gli tributarono anzi i più ossequiosi segni di rispettto, e di obbedienza, senza che ella però giungesse giammai ad abusarne; e venne in tal guisa ad esser prodigamente compensata di tutte le angustie, che aveva fino allora sofferte.

Non sarebbe stato così, se con orgoglioso risentimento avesse vo-

luto vindicare quei diritti, che aveva sul cuor dello Sposo, e si fosse voluta porre al coperto degli oltraggi, che dal di lui contegno ne derivavano alla sua nascita, bellezza, e gioventù.

La di lei prudenza, e docilità, unitamente alla sua pazienza, e rassegnazione vinsero la contrarietà, che il suo Sposo aveva fino allora per lei provata, e passò in seguito giorni felicissimi, godendo pacificamente i frutti di un contegno così esemplare, e che servir dovrebbe di specchio, e norma alle orgogliose giovani dei nostri tempi.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questa, Signora Maestra, non mi pare una Novella.

MAESTRA.

Chi vi ha detto che sia una Novella? Vi dissi, e vi ripeto, che è un fatto istorico.

D. Violante.

E' molto bello.

Maestra.

Gradirei sentir sul medesimo qualche vostra riflessione.

D. Violante.

Cosa vuol che dica? Il contegno della Principessa mi ha sorpreso, e se dovessi ritrovarmi nel medesimo suo caso, non potrei certamente imitarla.

Maestra.

E perchè?

D. Violante.

Perchè non saprei adattarmi a tenere un sistema moderato, ed officioso con uno Sposo, che non mi curasse, e mi facesse dei torti.

Maestra.

Guai a voi; peggiorereste di condizione, e non arrivereste mai a godere un momento di bene. Assicuratevi mia cara, che la docilità, e la buona maniera sono

le sole armi, con le quali si trionfa sopra quelli, che ci offendono.

D. VIOLANTE.

Sarà tutto vero, ma il sistema della Principessa sembrami troppo straordinario.

MAESTRA.

In una persona bene educata, e che ha imparato per tempo a sacrificare la propria volontà, non è tanto straordinario quanto supponete.

D. VIOLANTE.

Se io mi fossi trovata nel di lei medesimo caso, avrei creduto di avvilir troppo il mio rango, soffrendo tante umiliazioni, e strapazzi senza demerito alcuno, ed avrei opportunamente informati i miei Genitori, perchè prendessero i necessarj rimedj.

MAESTRA.

Comprendo da ciò, cara mia, che non son per anche totalmente estinti in voi quei sentimenti

di superbia e presunzione, che tanto vi dominavano, quando cominciaste a venire a Scuola da me. Mi ero lusingata finora, che aveste mutato idea, ma vedo con mio dispiacere, che non è così.

D. VIOLANTE.

Finalmente il sostenere i diritti che possono aversi sul cuore di un marito, e quelli dovuti alla propria condizione, non mi sembra un delitto, specialmente in una Persona di Famiglia Reale.

MAESTRA.

Non dico che sia un delitto, ma dico che può ottenersi il medesimo intento col mezzo della docilità, e mansuetudine come fece quella buona Signora.

D. VIOLANTE.

Ma frattanto ella dovè passare molto tempo nelle angustie più umilianti, non tanto perchè vedevasi sprezzata da un marito, che amava, quanto per essere in certa

maniera oggetto di scherno, e derisione in faccia a tutti i suoi sottoposti, che niente la stimavano. Gli sembra questo un piccolo sacrifizio? Che male faceva a tentare di evitarlo? Finalmente era una Principessa!

MAESTRA.

A quel che vedo, voi supponete, che in faccia a *Dio* le persone più ricche e facoltose meritino distinzione. V'ingannate mia cara, perchè tutti siamo eguali, e tutti dobbiamo assoggettarci alla sua santissima Volontà, ed imitarne gli esempj. Date, di grazia, un' occhiata a ciò che fece *Nostro Signore Gesù Cristo*, e son certa che dovrete persuadervi: Era Egli il Figliuolo di Dio, il Sovrano dei Sovrani; eppure non solo volle fin dall'infanzia soffrir nel mondo i più grandi, e tormentosi strapazzi, ma beneficò inoltre, e premiò quei medesimi Uomini, che lo crocifis-

sero, e che poteva gastigare eternamente. Oltre a ciò, non continua forse ad elargir tuttavìa innumerabili benefizi a noi miseri mortali, che giornalmente lo provochiamo a sdegno, calpestando la sua santa Legge? Ah mia cara *D. Violante*! persuadetevi una volta, che la superbia è la rovina delle anime nostre, e che oltre a ciò i suoi seguaci non posson goder neppure le mondane felicità.... Ma è ormai tempo di separarsi; è voglio lusingarmi, che tanto voi, quanto quest' altre Damine profitterete tutte dei belli avvertimenti, con i quali chiudo l' odierna nostra conversazione. Intanto vi abbraccio con la dolce lusinga, che, piacendo al Signore, ci rivedremo domani; addio mie care.

Fine del Tomo VIII.

